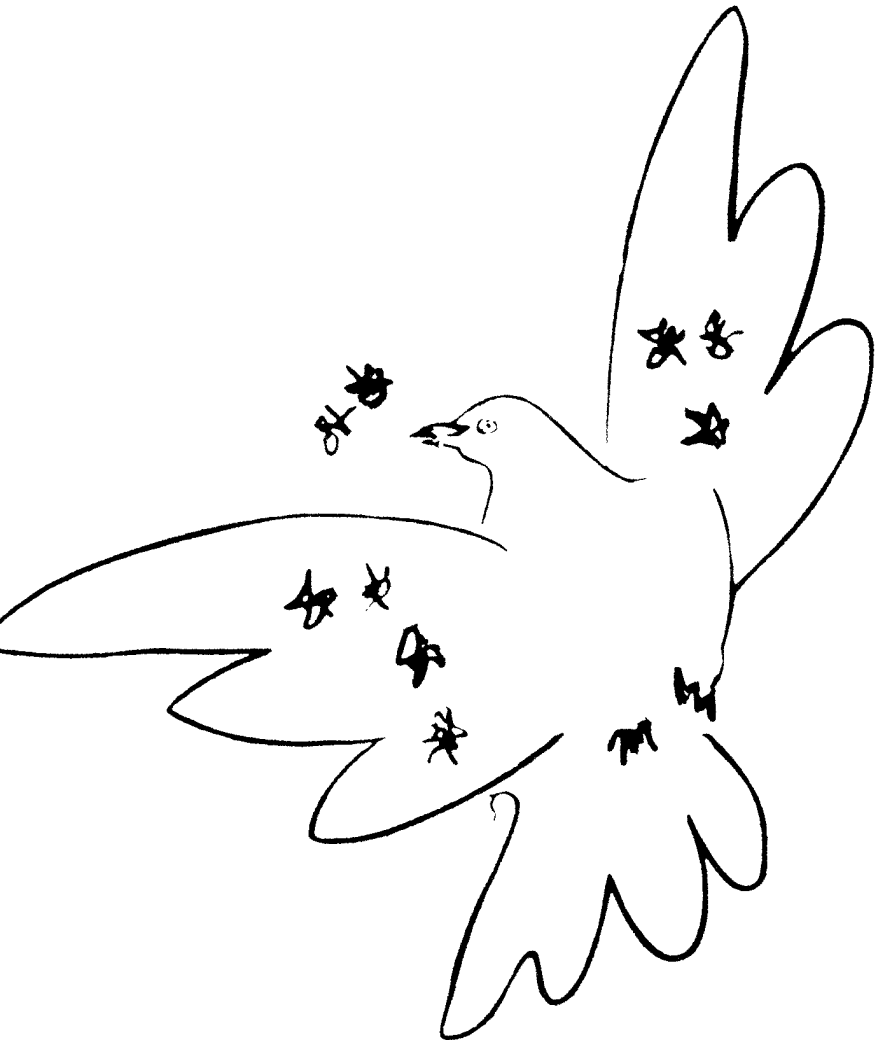
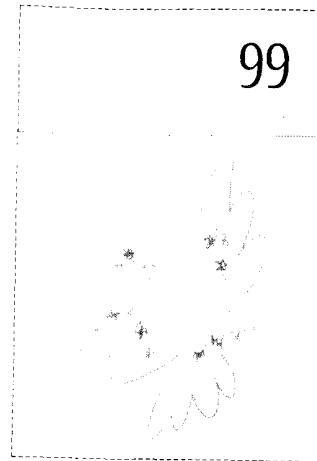


Giugno/Luglio/Agosto 1998
Periodico bimestrale





In copertina
Elaborazione digitale
di un'opera
di Pablo Picasso.

Speciale Lettera n. 98 15 maggio 1998
Chiusura recazionale Lettera n. 99:
26 luglio 1998

Note di Redazione	pag. 3
Editoriale	
È così difficile pregare?	pag. 5
Corrispondenza ERI	
Lettera ai Responsabili	pag. 8
Formazione Permanente	
Festa e preghiera nel "Sabato" del Signore	pag. 11
Come esprimere la "vita nello Spirito" nella "vita di coppia"?	pag. 17
A 50 anni dalla Carta, quali prospettive per le END del futuro?	pag. 19
Vita di coppia nel quotidiano	
La coppia e il Sabato: la coppia luogo di preghiera, contemplazione e festa per il mondo	pag. 23
La Festa...! Una sosta	pag. 29
Il ruolo della preghiera nella Carta: dono dello Spirito	pag. 31
"Ricordati di santificare la festa"	pag. 34
I frutti della preghiera	pag. 36
La nostra coppia e il sabato	pag. 38
Le parole di Gesù fioriscono in noi dopo l'incontro con il Risorto	pag. 40
Un figlio adottivo? Una particolare forma di gravidanza...in coppia	pag. 46
Giorni END	
...da Equipe Italia	pag. 49
I frutti della preghiera	pag. 51
La festa: gioia di vivere insieme	pag. 52
I nostri Consiglieri	pag. 56
C'è un tempo per...	pag. 58
Pioggia, cuore e sfogliateille	pag. 64
Un nodo in più nella nostra rete	pag. 67
La speranza per Sarajevo	pag. 69
Sestante	pag. 72
Compartecipiamo	pag. 74



“Lettera delle Equipes Notre Dame”

Periodico bimestrale della “Associazione Equipes Notre Dame”
Corso Cosenza, 39 - 10137 Torino - Tel. e fax 011/52.14.849

Direttore responsabile: Luigi Grosso

Realizzazione grafica: Punto&linea

Disegni: Enzo Campioni

Le opere riprodotte all'interno sono di Luca della Robbia.

Equipe di redazione: V. e O. Pasquariello, G.I. Natalini, C. e D. Paoletti.

E. ed E. Campioni; L. e S.M. Gatti; S. e F. Farroni; don C. Molari

Stampa: Mediaprint

Traduzioni dal francese a cura di Nidia Natalini

Redazione: V. e O. Pasquariello

Via A. Balabanoff, 82 - 00152 Roma - Tel. 06 40.70.014

Note di Redazione

Questo numero, dedicato alla preghiera e alla festa come doni dello Spirito, è stato anche per noi un rinnovato invito alla preghiera e alla gioia.

Senza la preghiera vissuta incessantemente, senza la preghiera continua noi non abbiamo una verace esperienza di festa e di gioia. Le feste cui siamo abituati sono prevalentemente sospensioni di un'esistenza che avvertiamo spesso pesante, impegnativa, quando non è anche deludente e penosa. Le feste di questa società assumono perciò il senso di allontanamento, dimenticanza di un quotidiano faticoso e gravoso.

La festa alla quale siamo chiamati attraverso la fede e la preghiera è invece proprio la festa

del quotidiano, la gioia di vedere realmente ogni giorno, il mondo e la nostra storia abitata dal Bene e visitati dall'Amore. La festa diventa così gratitudine per la storia che abbiamo, senza la tentazione di volerla a tutti i costi cambiare, ma con la tenerezza di amarla.

La preghiera continua è l'addestramento a tutto ciò. Vedete che bel programma possiamo farci: pregare per avere occhi nuovi, pensieri nuovi, che non ci faranno più chiedere che Dio intervenga a cambiare la nostra storia e le persone che ci stanno intorno, ma che ci faranno diventare colmi di gratitudine gioiosa per quanto e per chi ci è intorno. Sapremo che proprio in quella realtà che è la nostra, Dio ci chiama a diventare sempre più

suoi strumenti, sempre più trasparenti e aperti alla Sua volontà e al Suo amore per gli altri.

Questa sensazione che preghiera e gioia siano intimamente connesse è presente nei contributi che pubblichiamo; alcuni sono frutto di lavoro e approfondimento di équipes,

condotti a partire dalle indicazioni del Piano editoriale proposto per questo numero.

Non tutto abbiamo potuto pubblicare, ed è sempre un dispiacere per noi, quello di non disporre di tanto spazio da poter offrire per la grande ricchezza di riflessioni che riceviamo. Siamo grati a tutti. Pensiamo che questo sforzo di pensiero ed elaborazione che la Lettera sta ricevendo, sia un arricchimento, co-

Una condizione indispensabile per la gioia è la benevolenza nei confronti degli uomini, degli animali, delle cose. Questa benevolenza la possiede chi è interiormente libero, chi reca in sé una luce che non è stata accesa dal sole in cielo, ma dal proprio cuore.

Chi ha questa luce non sta ad aspettare che le stelle cadano ai suoi piedi. Si rallegra di una mela matura, del sorriso di un amico, di un raggio di sole in una giornata fredda.

Zenta Maurina Raudive

l'immagine e ai messaggi efficienti, occorre riscoprire il valore di saper comunicare, attraverso lo sforzo di scrivere, i propri sentimenti, le emozioni, i passi del proprio cammino spirituale.

Non stancatevi per la nostra incapacità e impossibilità a pubblicare, scrivete per voi, innanzi tutto e scrivetevi, l'uno all'altro, in coppia.

munque grande, per quanti si sono impegnati a scrivere. Vorremmo che questa esperienza, anche se non avrà portato alla pubblicazione, non scoraggi, ma piuttosto faccia scoprire il valore della comunicazione della propria esperienza. In un mondo che tutto affida al-

Buona lettura.

È così difficile pregare?

Mariella e Riccardo Radaelli
Resp. Regione Nord-Est.

Nella riunione mensile d'Equipe, durante la "compartecipazione", comunichiamo ai fratelli e sorelle presenti se abbiamo vissuto l'esperienza della preghiera personale, coniugale e familiare. Oltre ad esprimerci con un "sì" o un "no", ringraziamo il Signore per la preghiera effettuata, esaudita, che ci ha sostenuto nelle difficoltà, che ci ha riempito il cuore di gioia o cerchiamo di individuare i motivi delle nostre difficoltà in tale ambito: fatica, stanchezza, distrazione, superficialità, disimpegno, poca convinzione, mancanza di fede.

Il metodo END ci invita a non porre attenzione solo al numero delle volte che abbiamo pregato e per quanto tempo, ma anche agli atteggiamenti profondi, quali il silenzio e l'ascolto che favoriscono il dialogo personale con Dio Padre, l'accoglienza della presenza di Cristo e del suo Spirito in noi, l'adesione al progetto di Dio su di noi.

Come tutti dobbiamo fare i conti con alcune tentazioni: l'invidia per chi ci sembra un passo più avanti nella vita spirituale; l'insofferenza per chi arranca e fa fatica a pregare; l'insinuazione della convinzione che la preghiera sia una perdita di tempo, qualcosa di non attivo; lo scoraggiamento:

“non riesco e non sono capace di pregare!”; l'orgoglio che non ci fa accettare l'aiuto del coniuge, del consigliere spirituale e degli altri équipiers. Sono alcune tentazioni tra le tante possibili, che vanno individuate in noi e smascherate per porci davanti a Dio e ai fratelli in verità, semplicemente per quello che siamo e col desiderio di essere più autentici e conformi al nostro Maestro interiore che è lo Spirito di Cristo, operante in noi fin dal battesimo.

La preghiera non è opera nostra

Occorre sgombrare il campo da una falsa visione: la preghiera non è prima di tutto opera nostra, è “il respiro di Cristo in noi”, come amava definirla P. Caffarel. Essa però non può svilupparsi senza la nostra adesione. È lo Spirito presente in noi che grida “Abbà Padre”, ma spetta a noi fargli spazio. E il metodo END ci vuol aiutare a vivere

questa esperienza, perché Cristo ha pregato e in noi prega e ci ha invitato a partecipare alla sua preghiera al Padre.

La “Carta” è ricca di suggerimenti per la preghiera in équipe; essa infatti può far tesoro delle intenzioni particolari e universali, delle preghiere della liturgia e tradizione cristiana, delle riflessioni e dei sentimenti che sgorgano dall'ascolto della Parola di Dio, di momenti di silenzio per sperimentare un contatto intimo e personale con Dio. C'è l'invito: pregate gli uni con gli altri e gli uni per gli altri, con gioia e fiducia, senza perdere di vista la continua presenza di Dio (Mt 18,19-20). Sono invece due ed essenziali le indicazioni della “Carta” a riguardo della preghiera personale, di coppia e di famiglia che troviamo nell'elenco degli obblighi: 1) pregare insieme e con i figli una volta al giorno, nei limiti del possibile, perché la famiglia in quanto tale deve un culto a Dio e perché la preghiera in comune ha una

grande potenza; 2) recitare ogni giorno la preghiera delle Equipes Notre-Dame (il Magnificat), in unione con tutte le coppie delle équipes.

Tali indicazioni sono riformulate nel documento “Cosa è una équipe Notre-Dame” del 1976, nei primi tre punti d'impegno: 1) “ascoltare” regolarmente la Parola di Dio; 2) riservarsi ogni giorno il tempo di un vero “incontro a tu per tu” col Signore (orazione); 3) ritrovarsi ogni giorno insieme, marito e moglie, in una preghiera coniugale (e se possibile familiare). Come si può facilmente notare, il movimento in tale documento ha sentito l'esigenza di distinguere e valoriz-

zare sia la preghiera personale sia quella coniugale e di mettere come primo impegno l'ascolto della Parola di Dio, al posto della “regola di vita”. Ciò è legato alle acquisizioni conciliari e a una migliore comprensione dell'esperienza cristiana, nella quale la priorità va riconosciuta all'opera di Dio in Cristo che precede e sostiene quella dell'uomo. Sentiamo allora l'invito di Cristo a pregare, con Lui, il Padre e ascoltiamo. Anche se come i discepoli ci addormentiamo, siamo certi che Egli continuerà a pregare in noi e per noi. Risvegliamoci presto e con l'amore di cui siamo capaci, ripetiamogli: “Voglio, Signore, quello che tu vuoi”.



Lettera ai Responsabili

Padre Cristobal SÁRRIAS, S.j.
Consigliere spirituale ERI

L'8 dicembre è stato per noi tutti una data importante: segnalava il giorno della pubblicazione di un testo, la nostra Carta, che ci indica il cammino da seguire nel nostro modo di vivere il vangelo nella vita coniugale. Le intuizioni delle prime coppie attivate dalla forza ispiratrice del Padre Caffarel erano valide poiché, dopo cinquanta anni, il minuscolo seme di senape, di quattro famiglie e un prete, si è trasformato in una grande pianta con dei grandi rami, sotto la cui ombra riparano più di settemila équipes di cinquantaquattro paesi (Mc 4, 31-32).

E noi ne siamo convinti: questa forza interiore che ha fatto crescere il nostro Movimento viene dallo Spi-

rito, ed è certamente una realizzazione del Regno. Perché, insomma, siamo uomini e donne molto limitati e fragili, desiderosi di trasformare le nostre vite, le nostre coppie, le nostre famiglie in centro di irradiazione di questa grazia ricevuta dal Signore nelle Équipes Notre-Dame.

Ma, una volta entrati nelle nostre Équipes, non possiamo diventare individui passivi, come rami senza vita. Se vogliamo essere spirituali, anche contemplativi, e se restiamo principalmente all'ascolto della Parola, questa Parola vissuta nelle Équipes Notre-Dame, ci domanda di essere allo stesso tempo uomini e donne attivi. Attivi, nel nostro sforzo personale e di coppia verso la ricerca della perfezione, come risposta di collaborazione all'azione della grazia, ma anche attivi

nella vita del Movimento che un giorno il Signore ci ha offerto, e che, poco a poco, è divenuto forse il clima vitale e indispensabile per la riuscita della nostra vita a due. Tutti i mezzi messi a nostra disposizione sono strumenti di vita cristiana vera, laboriosa, audace, autentica, gioiosa, appagante, ... se cerchiamo di viverla con fedeltà e creatività. La vita in équipe, e nel Movimento, suppone evidentemente fedeltà ai suoi mezzi e alla sua struttura.

Perché, in definitiva, anche se apparentemente il nostro legame si forma in maniera molto semplice, noi apparteniamo a una grande famiglia, a una comunità che è diventata mondiale e che, di conseguenza, per essere viva nel complesso mondo dei nostri giorni, deve essere sostenuta da una serie di punti di appoggio e di riferimento, in breve, da una Organizzazione, per quanto semplice possa essere.

In una équipe e nel Movimento, come nelle nostre vite di famiglia, noi dividiamo le nostre responsabilità. Tra di noi, tutti, dobbiamo fare tutto e il senso dell'aiuto reciproco e dell'efficienza ci insegna che, in

una gerarchia del lavoro di tutti i giorni, come nelle pianificazioni di ogni futuro, è necessario che ci sia una direzione che, in un modo o nell'altro - singola o collettiva - possa avere l'ultima parola. Ma questo non può essere realizzato bene, "in équipe", senza una messa in comune dei pensieri e delle azioni della collettività. Un responsabile, nelle nostre équipes, è il responsabile della carità, come ci dice la Carta, ma non potrà mai governare il timone della sua barca senza l'aiuto armonioso degli altri membri, che si sentono corresponsabili, e che fanno del loro meglio perché la traversata comune si faccia tenendo coraggiosamente la rotta tutti insieme.

Nelle nostre famiglie, in una équipe di base, e nella grande famiglia del Movimento, ci deve essere sempre un responsabile, che è uno di noi, e che compie il suo lavoro al servizio degli altri nella misura delle sue possibilità e, nello spirito della carità che ci unisce, dobbiamo aiutarlo ad adempiere il suo compito, ponendoci all'ascolto delle sue iniziative, facendolo partecipe delle nostre difficoltà o dialogando frater-

namente su quei punti delle sue azioni che ci sembrano discutibili. Noi siamo un movimento di spiritualità evangelica a dimensione mondiale, ma non siamo una impresa economica multinazionale. Il senso della corresponsabilità ci aiuterà a comprendere coloro che, scelti tra noi, e proprio da noi, si trovano per un po' di tempo collocati in alto, e cercano di fare del loro meglio per il bene delle coppie e delle équipes. Noi dobbiamo anche rispettare fraternamente il loro ruolo temporaneo con chiarezza, delicatezza e semplicità, e potremo così aiutarli nell'adempimento del loro compito.

Ascoltiamo San Paolo che parla agli Efesini:

“Io vi esorto a condurre una vita degna della chiamata che avete ricevuto: in tutta umiltà, dolcezza e pazienza, sopportatevi gli uni con gli altri con carità; applicatevi a conservare l'unità dello Spirito con quel legame che è la pace. Non c'è che un corpo e non c'è che uno spirito, come non c'è che una speranza al termine della chiamata che avete ricevuto; un solo Signore. una sola fede. un solo battesimo; un solo Dio e Padre di tutti, che è

al di sopra di tutti, per tutti e in tutti...

Tuttavia a ciascuno di noi è stata data la sua parte di grazia divina secondo la misura del dono di Cristo” (Ef 4, 1-7),

poiché, con questa speranza, egli ci domanda: “in vista della costruzione del Corpo di Cristo, che è il fine al quale dobbiamo arrivare, tutti insieme, di essere una sola cosa nella fede e nella conoscenza del Figlio di Dio, e di costituire quest'uomo perfetto, nella forza dell'età, che realizza la piezza del Cristo” (cfr: Ef 4, 12 - 13), e così, “vivendo secondo la verità nella carità, noi cresceremo in ogni cosa verso Colui che è il principio, il Cristo, il cui corpo tutto intero riceve concordia e coesione da ogni tipo di unione che lo nutre e lo attiva secondo il ruolo di ciascuna parte, operando così la sua crescita e costruendo se stesso nella carità” (Ef 4, 15-16).

Applichiamo queste parole di san Paolo alla nostra coppia, alla nostra équipe, al nostro Movimento.

Ecco una risposta alla nostra vocazione di uomini e di donne che si sono impegnati a seguire il Cristo, nel cammino tracciato dalla Carta nel 1947.

Festa e preghiera nel “Sabato” del Signore

Padre Costante Broveto
Ponte Lambro 2 - Brianza

Chiediamo oggi - specialmente in quanto coppie e famiglie del Movimento END - come vivere in pienezza il “giorno di riposo del Signore” recuperando la tradizione del “sabato”, che affonda le sue radici fino all'epoca mosaica, e comprendendo sempre meglio i valori della “domenica”, che già dal primo secolo l'ha sostituito come giorno festivo della comunità cristiana

Infatti, secondo il ragionamento rabbinico della lettera agli Ebrei, il giudaismo, pur così attaccato all'osservanza del “sabbato”, ha fondamentalmente fallito la ricerca del “riposo festivo” cui Dio

vuole condurre i credenti: lo scoprono invece i cristiani!

“Ai giudei la parola udita non giovò in nulla, non essendo rimasti uniti nella fede a quelli che avevano ascoltato. Infatti noi che abbiamo creduto possiamo entrare in quel riposo. Quelli che per primi ricevettero la buona novella non entrarono a causa della loro disobbedienza: Dio fissa di nuovo un giorno, oggi, dicendo in Davide dopo tanto tempo: ‘Oggi, se udite la sua voce, non indurite i vostri cuori! (Sal 95,7). È dunque riservato ancora un riposo sabbatico per il popolo di Dio. Chi è entrato infatti nel suo riposo, riposa anch'egli dalle sue opere, come Dio dalle proprie. Affrettiamoci dunque ad entrare in quel riposo!’ (Eb 4,2-11).

Il settimo giorno ebraico, giorno del compimento

Le motivazioni religiose del sabato ebraico, in antico come oggi, sono grandiose ed assieme realistiche. Agli ebrei, che ha appena liberato "con braccio forte" dalla schiavitù degli egiziani, Dio ordina che ogni sette giorni sospendano ogni lavoro, consacrando l'intera giornata. Contempleranno Dio che "riposa" dopo aver compiuto bene, anzi benissimo, tutte le opere della Creazione.

"Ricordati del giorno di sabato per santificarlo: sei giorni faticherai e farai ogni tuo lavoro, ma il settimo giorno è il sabato in onore del Signore tuo Dio... Perché in sei giorni il Signore ha fatto il cielo e la terra e il mare e quanto è in essi, ma si è riposato il giorno settimo. Perciò il Signore ha benedetto il giorno di sabato e lo ha dichiarato santo" (Es 20,8-11) (1)

Il sabato assume così anche il connotato sociale di "tempo libero":

"Ricordati che sei stato schiavo nel paese d'Egitto che il Signore tuo Dio ti ha fatto uscire di là con mano potente e braccio teso; perciò il Signore tuo Dio ti ordina di osservare il giorno di sabato ..." (Deut 5,14) (2)

Il sabato per l'ebreo non è dunque un semplice giorno di riposo, nel senso che abitualmente si dà a questo termine, ma una vera imitazione di Dio: lodandolo come autore della creazione, egli riserva a Lui tutta la gloria, dedicandogli anche le proprie fatiche, dalle quali gli è concesso di riposare. "Santificare" il sabato vuol dire, secondo l'etimologia del verbo, "separarlo" dagli altri giorni, collocandolo in qualche modo in una sfera trascendente. Una apposita preghiera, la "Havdalah", viene recitata la sera di venerdì, per "separare" il sabato dai giorni precedenti, ed alla sera di sabato segna ugualmente la differenza dai giorni successivi. La giornata di riposo è trascorsa armonizzando la riunione sinagogale e le ceri-

monie familiari, nelle quali la madre di famiglia ha grande parte. L'israelita che rispetta il sabato entra così nello spazio di libertà, nel quale può esprimere l'amore per Dio e per la sua creazione.

Se vogliamo cogliere il trapasso dal sabato giudaico alla festa cristiana, ricordiamo anzitutto

che Gesù osservava certamente il sabato, come pure le altre feste prescritte. Ma i vangeli ricordano le polemiche del Signore contro l'esagerazione rabbinica e farisaica del precetto del riposo. Gesù alla fine le tronca in modo sorprendente. Un sabato, dopo la guarigione di un poveretto, paralitico da trentotto anni, ai Giudei che lo rimproveravano perché gli aveva ingiunto il "lavoro" di prender su il suo lettuccio, risponde nettamente: *"Il Padre mio opera sempre e anch'io opero!" (Gv 5,17)*. Dio non si dà riposo, se c'è qualcuno che

soffre! *"Il sabato è stato fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato!" (Mc 2,27)*.

Ecco dunque il vero punto di svolta, che prelude ad un nuovo modo di dare gloria al Creatore. Il limite della concezione ebraica è connesso al concetto che il "compimento" del mondo avviene entro la

storia, teatro delle vicende umane. Non si va oltre il "settimo" giorno! Anche l'era messianica, annunciata dai profeti, è sempre concepita entro la storia. A ben guardare, questo concetto prelude - anche quando coscientemente lo si vuole esorcizzare - alla mondanizzazione del giorno di riposo, visto semplicemente come ricupero di forze a livello terrestre. Forse implicitamente si loda in qualche modo il Creatore, ma troppo facilmente confondendolo con la Natura, se si pretende semplicemente di reimmergersi in

*Non verrà
due volte
questo giorno.
Scheggia di tempo,
gemma rara.
Questo giorno
non ritornerà.
Ogni istante vale
una gemma
inestimabile*

Takuan

essa! Allora si dedica il tempo libero ad un "riposo" che ignora quanto ancora ci sia da fare perché il mondo sia davvero quello che il Creatore ha progettato, cioè il regno della carità universale, dove non c'è più né lutto, né pianto, né la morte, perché la vita è totalmente vittoriosa.

La spia di questa situazione è nella sempre maggiore urgenza del problema ecologico: la Natura, sfruttata e inquinata insipientemente e delittuosamente, non è più vivibile!

Oltre il settimo giorno: cieli nuovi e terra nuova

Il problema del tempo libero rende inoltre attualissima la necessità di non inventare nuove schiavitù o "idolatrie", alle quali il consumismo imperante spinge prepotentemente. Bisogna andare oltre il "settimo giorno" per trovare il "riposo del Signore"! Già nell'Antico Testamento, timidamente, in chiave apocalittica, si intravede un "ottavo giorno", in cui in

qualche modo Dio riprende da capo la creazione. "Ecco, io creo nuovi cieli e nuova terra." (Is 65,17).

Il settimo giorno cristiano: la festa della vita che inizia

I vangeli mettono in rilievo che Gesù risorse "una sabbatorum", il giorno dopo il sabato, cioè il primo giorno della settimana. Il fatto storico comprovato è la scoperta del sepolcro vuoto, e le varie apparizioni di Gesù, in quel giorno stesso. Ma il significato teologico e socio-religioso, alla luce delle riflessioni precedenti, è più profondo e determinante: il "settimo giorno" non segna il compimento, ma è seguito dall' "ottavo giorno", quello in cui la creazione riprende, come era avvenuto nel primo giorno, ma ad un livello infinitamente più alto.

Se il sabato ebraico aveva fin dall'origine - come dicemmo - due motivazioni, la domenica cristiana ne ha una sola: la memoria attua-

lizzata della risurrezione del Signore. È il giorno dell'Eucaristia, in cui, obbedendo al comando dato da Gesù nell'ultima Cena, il sacerdote rende presente Cristo Crocifisso e Risorto. È giusto sottolineare però anche la seconda successiva motivazione, cui ha condotto la riflessione credente: la domenica è il primo giorno della nuova creazione. Se si vuole confrontare il significato delle due tradizioni, si può dire che l'ebreo festeggia il compimento, il cristiano l'inaugurazione. La sintesi sta nel considerare l'ottavo giorno come il simbolo ed il "sacramento" del compimento escatologico.⁽³⁾

L'ottavo giorno recupera così la valenza del primo giorno biblico, quello in cui "Dio disse: Sia la luce! E la luce fu. Dio vide che la luce era cosa buona e separò la luce dalle tenebre e chiamò la luce giorno e le te-

nebre notte. E fu sera e fu mattina: primo giorno". Anche la Bibbia dà a quella luce un significato globale e trascendente, poiché solo il quarto giorno Dio crea i "luminari" ("Cisiano luci nel firmamento del cielo per distinguere il giorno dalla notte"). Dio getta la sua luce sul resto della settimana e della vita.

Il senso cristiano della domenica è l'esperienza della vita nuova, di una vita rispetto alla quale tutto il resto è relativo e può essere superato in meglio: non è davvero assenza di creatività, ma al contrario impulso ad essa, con la forza che deriva dallo Spirito Creatore, che il Risorto effonde la sera stessa di Pasqua (cfr: Gv 20,22) e in modo più decisivo alla domenica di Pentecoste (cfr: At 2, 1). Se si pensa che il mondo nuovo è la comunione dei santi, risulterà che tutto quanto crea o cementa la

Ricordiamo a tutti gli equipiers che solo gli articoli firmati dall'ERI e da Equipe Italia esprimono la posizione del Movimento: tutti gli altri sono proposte, che possono essere oggetto di riflessione e confronto, nel rispetto di un fraterno pluralismo. La redazione si riserva il diritto di condensare e ridurre i contributi pervenuti.

comunione nella carità è assieme esperienza del mondo finale e motivo di festa culturale. Al centro della domenica cristiana v'è, fin dalle origini, lo "spezzare del pane" eucaristico: *"Il pane che noi spezziamo, non è forse comunione con il corpo di Cristo? Poiché c'è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo: tutti infatti partecipiamo dell'unico pane"*! (1 Cor 10,16s). La coppia e la famiglia sono il segno vivente della comunione conviviale, e quindi possono e devono essere al centro della festa rinnovata d'una comunità che sa cosa sia la "ricreazione"! (4)

(1) "Shabbath" è voce ebraica, da una radice che significa cessare, riposare. L'istituzione del sabato è molto antica, ma la sua osservanza ha assunto una importanza speciale a partire dall'esilio ed è diventata una caratteristica del giudaismo (cf Ne 13,15-22, I Mac 2,33-41).

(2) La redazione di Dt 5 è ancora posteriore a quella di Es 20. Le due risalgono a forma primitiva più corta, certo moisaica. Cf Es. 23,12: "Per sei giorni farai i tuoi lavori, ma nel settimo giorno farai riposo perché possano avere quiete il tuo bue e il tuo asino, e possano respirare i fi-

gli della tua schiava e il forestiero". Questi sviluppi sono stati aggiunti in un'epoca in cui il precetto sabbatico aveva assunto sempre maggiore importanza.

(3) È quanto dice anche il documento dei Vescovi Italiani (CEI) *"Il Giorno del Signore"*, del 15.7.1984:

n. 16. Il riposo domenicale e festivo acquista una dimensione non solo reale, ma anche ed essenzialmente simbolica e profetica. Il riposo cristiano afferma la superiorità dell'uomo sull'ambiente che lo circonda: egli riconosce come suo il mondo in cui è chiamato a vivere, ma progetta e anticipa il mondo nuovo e una liberazione definitiva e totale della servitù dei bisogni. La nostalgia dell'eden e l'impazienza per la libertà della gloria dei figli di Dio sono ugualmente significati in quel riposo:

n. 20. Per la nostra cultura la domenica è anche il settimo giorno. Ma nel suo preciso significato cristiano la domenica è innanzi tutto il primo della settimana, *l'una sabbatorum*, il giorno in cui Dio riprende la sua opera creatrice. È anche il giorno del riposo, pregustazione e pegno del riposo vero, ultimo, eterno: il giorno che non avrà mai fine, oltre il quale non ci sarà altro giorno: l'ottavo, l'ultimo, il definitivo.

(4) "È necessario tornare a 'far festa'. E 'festa' è letizia, volontà di stare assieme, gioia di parlarsi e di profondere l'incontro, è convivialità, è condivisione, è riposo, è anche sano divertimento. Tutto ciò è autentico quando si radica nella gioia cristiana: nessuna festa è vera, se non si esprime nella letizia che viene dalla comunione con Dio, che edifica e sorregge la comunità ecclesiale, che è segno di speranza da dare al mondo". *Il Giorno del Signore*, d.c., n.40

Come esprimere la "vita nello Spirito" nella "vita di coppia" ?

Spunti di riflessione

don Giovanni Gottardi
consigliere dell'Equipe Settore Verona

3. Lo Spirito ci arricchisce dei suoi doni/carismi e ci abilita alla diaconia.

L'azione dello Spirito nella vita del cristiano e della coppia non è soltanto quella di attivare una vita "spirituale" di base, pensando di essere fatti in serie..., ma ciò che è tipico di questa azione è il generare e incrementare in noi attitudini personali specifiche, finalizzate alla crescita comune: "per il bene" della coppia, della famiglia, della comunità...

1 Cor 12,4-27 passim: *"Vi sono diversi carismi, ma uno solo è lo Spirito: vi sono diversi ministeri, ma uno solo è il Signore: vi sono diverse attività, ma uno solo è Dio, che opera tutto in tutti. E a ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spiri-*

Pubblichiamo, come già annunciato nel numero precedente, la terza parte degli "Spunti di riflessione" per il Tema di studio dell'Equipe di Settore di Verona, come guida e sussidio per l'approfondimento dei contenuti che il movimento propone per l'anno in corso. (NdR).

to per il bene: a uno infatti, per mezzo dello Spirito, viene dato il linguaggio della sapienza; a un altro invece, dallo stesso Spirito, il linguaggio di conoscenza; a uno, nello stesso Spirito, la fede; a un altro, nell'unico Spirito, il dono delle guarigioni; a uno il potere dei miracoli; a un altro il dono della profezia; a un altro il dono di discernere gli spiriti; a un altro le varietà delle lingue; a un altro l'interpretazione delle lingue. Ma tutte queste cose le compie l'unico e medesimo Spirito, distribuendole a ciascuno come vuole.

Come infatti il corpo è uno solo e

Per il nostro cammino di coppia

ha molte membra e tutte le membra del corpo, pur essendo molte, sono un corpo solo, così anche il Cristo... Ora voi siete corpo di Cristo e, ognuno secondo la propria parte, sue membra".

Tutti sappiamo che la vita secondo lo Spirito non determina esistenze "clonate", ma porta con sé doni specifici finalizzati ad alimentare la crescita della comunità: "A ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per il bene" (I Cor 12,7). Paolo, dopo aver illustrato la preziosità e la varietà di questi doni (cf. I Cor 12-14), si preoccupa di dare alcune indicazioni operative: "Non valutatevi più di quanto conviene, ma valutatevi in modo saggio e giusto, ciascuno secondo la misura di fede che Dio gli ha dato" (Rm 12,3b); "non spegnete lo Spirito... vagliate ogni cosa e tenete ciò che è buono" (I Ts 5,19-21); tutto sia fatto "per il bene" (I Cor 12,7). Infatti lo scopo ecclesiale dei nostri doni è quello di promuo-

Come coppia, siamo in grado di "discernere" vicendevolmente i nostri doni e di gestirli con spirito di reciproca diaconia, allo scopo di creare in casa la sinfonia dello Spirito?

Ci preoccupiamo anche noi di assimilare lo stile di Paolo: "E perciò prego che la vostra carità cresca sempre più in conoscenza e in pieno discernimento, perché possiate distinguere/discernere ciò che è meglio ed essere integri e irreprensibili per il giorno del Signore". (Fil 1,9-10)?

vere la crescita degli altri fino alla piena maturità spirituale ossia "preparare i fratelli a compiere il ministero, al fine di edificare il corpo di Cristo, finché arriviamo tutti all'unità della fede e della conoscenza del Figlio di Dio, allo stato di uomo perfetto, con una crescita che tende alla pienezza di Cristo" (Ef 4,12-13).

Il dono dello Spirito quindi non va vissuto in modo concorrenziale, ma va finalizzato alla crescita comune, con atteggiamento di servizio: "Nessuno cerchi il proprio interesse, ma quello degli altri" (I Cor 10,24); "Non fate nulla per rivalità o vanagloria; ma ciascuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a se stesso. Ciascuno non cerchi l'interesse proprio, ma anche quello degli altri" (Fil 2,3-4).

È fondamentale prendere atto del fare di Gesù, il quale guarisce e porta a pienezza di vita perché si possa diventare "diaconi" (cfr. Mc 1,29-31; in particolare il **v. 31!**).

vere la crescita degli altri fino alla piena maturità spirituale ossia "preparare i fratelli a compiere il ministero, al fine di edificare il corpo di Cristo, finché arriviamo tutti all'unità della fede

A 50 anni dalla Carta, quali prospettive per le END del futuro?

Adria e Piero Gallo
Roma 7

Nel numero 96 della Lettera END abbiamo letto con grande piacere una corrispondenza di Tom e Maureen Hoban, che affrontano un tema che ci sta molto a cuore: a cinquant'anni dalla Carta, quali prospettive per il Movimento END alle soglie dell'anno 2000?

La Carta è per noi équi-piers uno strumento di grande valore e significato: contiene in sintesi tutti i "carismi ispiratori" del Movimento, la grande intuizione dell'Abbé Caffarel che trovò un metodo creativo per rispondere alle esigenze maturate in un laicato

colto ed avvertito come quello parigino del dopoguerra.

E qui sta, a nostro avviso, la chiave del successo, e del rapido propagarsi delle équipes. Queste non sono state create sull'onda di un piano pastorale studiato a tavolino, ma **per rispondere ad un'esigenza reale** che veniva dalle coppie di sposi. Ed oggi? Le END rispondono ancora alle esigenze del laicato alle soglie del terzo millennio? E sono in grado di offrire una risposta soddisfacente ad una realtà diversificata come il villaggio globale in cui viviamo? Come dare uno strumento altrettanto efficace tanto ad una coppia borghese Europea, che vive in un mondo secolarizzato e che si deve confrontare

con le contraddizioni che la società del benessere impone alla sua coscienza, che ad una coppia di senzaterra Sudamericani impegnati nella realizzazione dei loro bisogni primari? Possono le END rispondere nello stesso modo sia ad una coppia di sposi che dopo anni di cammino nella propria équipe si pongono il tema della coerenza tra fede e scelte di vita che a due giovani appena sposati che sono ancora alla ricerca di un itinerario di fede e che devono conciliare la loro ricerca con gli assillanti problemi della cura dei figli in un mondo dove la famiglia nucleare ha privato la coppia del supporto della famiglia allargata e la società non ha ancora fornito servizi sociali soddisfacenti? Possono le END dare la stessa risposta a coppie che vivono in un ambiente, come quello italiano, che "non può non dirsi cattolico" ed a coppie, come quelle inglesi, che vivono la ricchezza della diversità di un ambiente interconfessionale che va facendosi sempre più anche interreligioso? E si potrebbe continuare con innumerevoli altri esempi.

Crediamo che la necessità di porsi in ascolto delle necessità delle coppie del momento presente risponda ad una necessità vitale per il Movimento: se, per paradosso, le esigenze che hanno evocato, cinquant'anni fa, l'intuizione originale e la risposta creativa dell'Abbé Caffarel, non fossero più attuali, le END potrebbero finire per esaurire la loro ragion d'essere. Ma crediamo che ci siano ragioni per "scrutare i segni dei tempi" più profonde dell'affetto che nutriamo per il Movimento e del desiderio che abbiamo che questo non solo continui a vivere e ad espandersi, ma che sia sempre più "profetico": sono ragioni che sono state ben colte dalla riflessione dell'Équipe Responsable Internazionale sul "secondo soffio" e che, non a caso, chiamano in causa lo Spirito Santo. Del resto, riflettere sul ruolo dello Spirito è quanto mai attuale per le END, in questo 1998 che la Chiesa dedica proprio ad una meditazione sullo Spirito.

Perché Cristo disse ai suoi discepoli che non avrebbe potuto

mandare loro lo Spirito finché rimaneva con loro? Perché parliamo di "storia" della salvezza? Perché la costituzione conciliare Dei Verbum precisa che la comprensione della rivelazione procede e cresce nella storia? Crediamo che sia impossibile interrogarci su Dio, sul suo Pro-

getto, e soprattutto sulla nostra possibilità di incarnarlo nella nostra vicenda umana senza tener conto del "qui ed ora", senza contestualizzare il nostro vissuto nello spicchio di mondo e nel frammento di storia nel quale stiamo vivendo. Cristo ci ha lasciato una "buona notizia", un annuncio di salvezza, ma questo va tradotto in atti concreti. Cristo ci ha svelato la Misericordia di Dio, ma cosa significa per noi, oggi, offrire misericordia? Cristo ci ha rivelato il volto di Dio-

Amore, ma cosa vuol dire amare per noi, qui ed ora? Qual è il nostro prossimo, oggi, nel mondo in cui viviamo? I discepoli di Cristo hanno avuto il privilegio di poterlo interrogare anche su questioni concrete, perfino su opzioni "politiche" come il pagamento del tributo all'esercito

invasore. Ma noi abbiamo, di giorno in giorno, problemi sempre nuovi da affrontare e non possiamo rivolgerci al Cristo "storico". Possiamo, dobbiamo, interrogare lo Spirito e chiedergli di aiutarci ad "attualizzare", "incarnare" il Progetto del Padre nel contesto storico in cui viviamo. Crediamo che derivi da qui la necessità di invocare lo Spirito per capire cosa significhi essere fedeli al Progetto del Padre oggi, e cosa questo implichi in una metropoli Europea piuttosto

*Hai in mano una fiaccola accesa:
se la tieni ben dritta,
la fiamma sale verso il cielo;
se la inclini,
la fiamma sale sempre
verso il cielo;
se la rovesci,
volgerà forse
la fiamma verso la terra?
In qualunque posizione tu la metta,
la fiamma non conosce altra via:
va verso il cielo.*

Sant'Agostino

che in una favela Sudamericana o in un villaggio Africano. Tornando allo specifico delle END, crediamo che sia urgente invocare lo Spirito perché ci illumini mente e cuore e ci aiuti a capire cosa le END possano e debbano fare per rispondere oggi alle esigenze di coppie di ogni età, di ogni ambiente sociale, che vengono dai più disparati cammini catechetici, che vivono in ambienti sociali ed ecclesiali completamente diversi, che si confrontano con realtà storiche in continua evoluzione. Quale linguaggio dobbiamo parlare? A quali coppie dobbiamo, possiamo, o vogliamo rivolgerci? Quali itinerari possiamo proporre?

Personalmente abbiamo alcune nostre idee, come ad esempio l'opportunità di creare **"équipes di approfondimento"** che consentano ad alcuni équipiers di affiancare la propria vita d'équipe all'aggregazione, anche temporanea, in gruppi che si diano degli obiettivi specifici (una riflessione teologica, una lettura delle Scritture con un taglio specifico, la ricerca di solu-

zioni concrete rispetto ai segni dei tempi...), oppure **"équipes di ecumene"** che offrano una lettura originale del metodo alla luce di cammini confessionali diversi e che aiutino a realizzare quell'*ecumenismo dal basso* invocato all'assemblea di Graz; oppure **"équipes di annuncio"**, nelle quali accogliere sposi che vogliono compiere un itinerario di coppia consapevole e nel contempo fare una sincera ricerca di fede. E abbiamo in mente altri esempi, ma non ci interessa tanto continuare a cullarci nei nostri sogni, quanto veder nascere una riflessione, una ricerca, un dibattito nel Movimento che lo porti a dare una risposta alla domanda posta dall'editoriale dell'Équipe Responsable: quali prospettive dare alle END all'alba del terzo millennio? Quali esperienze nuove maturare? Quali risposte le END possono e vogliono dare alle coppie di oggi per essere allo stesso tempo fedeli ai propri carismi originali e capaci di incarnarli ed attualizzarli in una realtà che cambia incessantemente e con crescente rapidità?

La coppia e il Sabato: la coppia luogo di preghiera, contemplazione e festa per il mondo

Le Equipes del Settore di Lecco

Questo articolo è il risultato di un lavoro collegiale che ha interessato l'intero settore di Lecco. Ci sembra ne emerga un profilo di vissuto di "coppia cristiana", che può essere quello di una qualsiasi coppia tra le tante che ogni giorno incontriamo lungo il nostro cammino.

Siamo capaci di fare festa e di vivere insieme la festa?

È ormai luogo comune vivere i nostri momenti di festa in famiglia: laddove i ritmi incalzanti della vita quotidiana ci lasciano un attimo di respiro, cerchiamo l'occasione per riunirci, magari attorno a una mensa, alla scoperta o riscoperta di un dialogo interrotto con il coniuge, i figli o gli amici.

Sebbene tutto questo ci sembri *cosa buona*, possiamo intuire

che di fronte alla mensa del Signore la nostra festa assume una dimensione ben più ampia, trasformata appunto dall'incontro con l'Eucaristia: accogliere il Cristo risorto celebrando la Pasqua con i nostri fratelli, presenti nella comunità, ci rende testimoni gioiosi di questo grande evento di salvezza. È un invito a compiere gesti concreti di solidarietà che trasmettano fiducia e speranza a chi, per varie circostanze della vita, le ha perdute; fare festa è sa-

per guardare a ciò che più conta ed il modo migliore per viverla insieme è quello di saperci aprire ad un eterno abbraccio dal quale nulla deve restare escluso: nessuna creatura, nessun essere vivente (*"Andate dunque ai crocicchi delle strade e invitate alla festa quanti trovate. I servi uscirono per le strade e raccolsero quanti trovarono, cattivi e buoni: e la sala delle nozze si riempì di convitati"* – Mt. 22,9-10)

Quali sono i motivi profondi che animano la nostra festa? Abbiamo un animo lieto, siamo riconoscenti per il dono dell'altro, dei figli, degli amici?

Riteniamo quindi importante fare esperienza vera della Pasqua, e riviverla in ogni momento della festa. Così come la Maddalena al sepolcro, ci sentiamo *trasformati* da questo grande appuntamento: lo desideriamo e lo cerchiamo (*"Signore, se lo hai portato via tu dimmi dove l'hai posto"*). Lui ci parla e noi lo ascoltiamo (*"Gesù*

disse: Maria"), lo sappiamo riconoscere e lo contempliamo (*"Rabbuni"*), e alla fine non sappiamo contenere la gioia traboccante dal nostro cuore (*"Va' e di' agli altri che li precedo in Galilea"*).

Il desiderio di un incontro che ci possa rinnovare è quindi il motivo fondamentale che anima la nostra festa, anticipo di quella festa eterna che Gesù ci ha promesso. Come è possibile non essere riconoscenti al Signore per questi grandi doni? Con occhi nuovi incontriamo Lui nel nostro focolare domestico, incontriamo Lui negli amici o parenti, incontriamo Lui negli altri: noi stessi poi diventiamo una festa quando il nostro cuore è predisposto all'ascolto profondo. festa che si concretizza appunto in una maggiore disponibilità, carità ed accoglienza.

Siamo grati per la nostra vita e sappiamo celebrarlo?

La consapevolezza di incontrare nei fratelli il volto di Cristo ci fa

prendere coscienza del fatto che noi stessi siamo volto di Cristo per gli altri: la nostra stessa vita, dono di Dio, è qualcosa di immensamente bello, di cui non possiamo non cogliere la sacralità, e, come tale, non possiamo non celebrare questo dono come espressione massima della presenza di Dio in noi e in mezzo a noi. Più siamo consapevoli di questo dono e più celebriamo la vita. Celebrare la vita significa celebrare Cristo risorto. Celebrare la vita è fare di Cristo il centro del nostro cuore, fare della nostra vita la dimora di Dio.

Eppure quante volte, nei momenti della prova, viene meno la nostra gratitudine! Nella quotidianità, dove tutto ci sembra dovuto e scontato, non troviamo neppure il tempo per ringraziare: la festa spesso è vissuta come risorto del corpo, ma non dell'anima! L'incontro con il collega di ufficio, gli

appuntamento, la casa, la scuola, i bambini... tutto è spesso vissuto con ansia, come fosse un grande fardello da sopportare (e non come il volto di Cristo!). Ed infine anche lo stress del *fine settimana* pur di conquistare un meritato (?) divertimento...

Allora è arrivato il momento per fermarci e comprendere che dobbiamo sforzarci di più nel nutrire la nostra spiritualità, e più



nasciamo a interrogarci sul senso profondo e ultimo della nostra vita, più ne scopriamo l'ampiezza e

la ricchezza. Riporre la nostra vita nelle mani di Dio (*noi siamo i tralci di un'unica vite*) e scoprire Dio nella vita dei fratelli rende la nostra vita celebrazione di una festa.

Quali esperienze abbiamo insieme della festa e del riposo?

D'altra parte è proprio questa l'esperienza comune che abbiamo della festa: quella di assaporare la gioia dello stare insieme... *"Ecco quanto è buono e soave che i fratelli stiano insieme"*. Accantonare per un istante i problemi di tutti i giorni ci aiuta a rientrare in noi stessi ed a rinnovare pure il nostro modo di stare insieme che, poi, può esternarsi con una passeggiata, con un gioco, o con un semplice gesto, come la merenda insieme, o un caffè. Spesso per una coppia stare insieme significa trovare quei momenti da dedicare alla riflessione e verificare il proprio cammino cristiano, in maniera più serena ed allo stesso tempo più radicale e profonda. Significa va-

lutare i progetti fatti insieme e pensarne altri...

Quale esperienza di preghiera e di contemplazione viviamo?

Tuttavia, anche (o soprattutto) in un giorno di festa, lo stare insieme in un modo nuovo non è così scontato: spesso corriamo il rischio di *lasciarci vivere o di farci soffocare dalle preoccupazioni*. Ricordiamo a proposito il "maestro di tavola" alla festa delle nozze di Cana, il quale non si accorge che viene a mancare il vino e non si accorge neppure da dove viene il vino buono! Per non correre anche noi questo rischio, troviamo utile fare un minimo di programmazione della festa, ponendoci una domanda che forse potrà sembrare banale: "Che cosa facciamo?". Interrogarsi sul senso della festa significa scoprire la centralità della presenza del Signore e, per quanto possibile, cercare di viverla. Affinché la festa dell'Eucaristia diventi esperienza di contemplazione occorre quindi quali-

ficare i vari momenti del giorno festivo: le lodi recitate insieme la mattina; la puntualità alla S. Messa ed il parteciparvi tutti insieme in famiglia (quando possibile); l'assorto attento della Parola; vivere la liturgia da *attori* e non da semplici *spettatori*; la riflessione in coppia o in famiglia sull'omelia...

Quali frutti e quali cambiamenti opera la preghiera nel nostro rapporto di coppia, nel modo di comunicare, di ascoltare, di capire i bisogni e le attese dell'altro e degli altri?

Per noi non sempre è facile vivere la festa in questa dimensione. Tuttavia riteniamo che fare esperienza di preghiera e contemplazione significa preparare il cuore ad un incontro che ci cambia la vita (ricordiamo ad esempio il nostro incontro).

Questo è il giorno che ha fatto il Signore esultare e rallegrare il mio cuore (Sl. 117).

La preghiera inoltre alimenta il nostro amore di coppia perché

attraverso di essa l'azione dello Spirito Santo ci rende aperti all'accoglienza e, nell'immediato, ad accogliere l'altro/a. La preghiera ci aiuta ad ascoltare "il maestro interiore", guida al nostro discernimento; a riconoscere nel coniuge colui/colei che il Signore ci ha messo accanto come maestro della nostra vita. Concretamente, per la nostra coppia i frutti della preghiera sono l'ascolto reciproco, la capacità di accogliere, la disponibilità al perdono vicendevole, l'accostarsi all'altro con umiltà, il costruire una unità di intenti e di sentimenti mettendo in gioco la propria intimità e, non ultimo, la gioia di aver scoperto tutto questo e di comunicarlo agli altri.

Quali frutti e quali cambiamenti opera la preghiera nel nostro stile di vita, di lavoro, di consumo e di scelte nella società?

Leucaristia, la preghiera, la contemplazione, l'adorazione, la vita comunitaria, il confronto in

équipe... sono tutti momenti che dovrebbero *plasmare* il nostro stile di vita quotidiano ed incidere sulle nostre scelte di vita.

Sperimentiamo quanto sia importante mantenere fede a questi impegni (...*ed essi erano assidui nella preghiera...*): la fedeltà ci aiuta a cambiare la vita cominciando dalle piccole cose.

La preghiera recitata in famiglia è momento di unione; la preghiera innalzata al mattino si leva come un canto di lode e ci invita a porre il Signore al centro della nostra giornata; la preghiera detta come piccola giaculatoria durante l'incalzante ritmo del tempo è confermare la nostra adesione al Signore Gesù per cercare di seguire e fare quello che Lui stesso ha vissuto e fatto; la preghiera recitata la sera è rimetterci nelle mani misericordiose di un Padre che vuole assaporare con noi le gioie e le sconfitte del giorno; la preghiera nei momenti di sconforto è come balsamo che sana le nostre ferite.

Frutto della preghiera nella nostra vita è inoltre l'aiuto a discernere e a prestare attenzione a tutto quanto facciamo: dedicare meno tempo al lavoro e più alla famiglia, ai figli; mirare ad una gestione dell'economia domestica in modo più razionale e rispettoso (es. evitare gli sprechi, prestare attenzione a chi sponsorizza i prodotti che acquistiamo; prediligere a volte – talvolta a discapito del costo - acquisti ai mercati equo-solidali; investire anche nelle c.d. banche etiche...).

Vivere la nostra quotidianità nella preghiera per camminare insieme al Signore significa rendere la nostra vita una festa continua; significa vivere nella fede, nella speranza e nell'amore.

“Coraggio dunque”, ci diciamo: “più amore nella nostra preghiera, più amore nelle piccole cose, più amore nei nostri sì al Signore. E quando ci sembra di non amare è allora che dobbiamo amare di più”.

La Festa...! Una sosta

Nina e Mario Pesce
Montichiari I (Brescia)

Sicuramente la nostra è un'esperienza che non va “fuori dalle righe” ed è proprio in questa “normalità” che vogliamo cercare con chi ci leggerà lo “straordinario”.

Fare festa insieme ci ha sempre affascinato, perché in fondo ci siamo sposati per il piacere di stare insieme e dunque quale migliore occasione per godere della condivisione dell'altro nei momenti di gioia e riposo dal lavoro?

Qualche giorno fa di comune accordo abbiamo deciso di dividerci. Io con le altre tre figlie sono rimasto a casa e Nina insieme a Stefano, figlio dodicenne, è andata in pullman con numerosi altri montecclarensi, tra cui comuni amici, a visitare la Sacra Sindone a Torino.

La sera, dopo il rientro, una frase su tutte: “Mario mi sei mancato! Mi sarebbe piaciuto vivere questa emozione insieme a te”.

Certamente i nostri figli ci fanno sentire più pieno il clima di festa: la loro presenza è allegra, rumorosa (il più grande ha appunto solo 12 anni), impegnativa sotto il profilo organizzativo, visto che nel giorno di festa il ritmo della giornata è diverso dal solito e contiene una più o meno grande imprevedibilità. Anche loro cominciano a interiorizzare che la domenica è per noi due il giorno di festa per eccellenza.

Noi avvertiamo che la Messa vissuta insieme distende sulla giornata un alito di serenità, ravviva i semplici gesti di una quotidianità familiare. Dà ad un pugno di ore, qual è la domenica, nuova forza, rilancia la voglia di essere protagonisti della

propria vita grazie alla condivisione del "Banchetto Eucaristico".

La festa, come accennato, è tempo di riposo anche per noi. Tempo prezioso per contemplare la bellezza e il fascino della vita. Spesso, insieme, con la mente di due quarantenni più o meno avanzati, percorriamo le tappe della nostra vita di coppia, le scelte che hanno segnato il nostro cammino.

In questo dolce lasciarsi prendere da ciò che è stato, distintamente vediamo una Mano che ci ha afferrato, nonostante la nostra nitrosità, che ci ha sostenuto, che continua a spronarci. Questo è il modo di contemplare Dio che può apparire come il più difficile: stare in prima persona sulla banca della vita, e sentirsi sostenuto e spronato. La vita è una marcia, una marcia che si fa sempre più ardua, e che si fa sempre più ardua. La vita è una marcia, una marcia che si fa sempre più ardua, e che si fa sempre più ardua. La vita è una marcia, una marcia che si fa sempre più ardua, e che si fa sempre più ardua.



La preghiera, perciò, è da noi vissuta in modo piuttosto pragmatico. Essa, nella nostra vita, passa attraverso il cammino dell'anno liturgico proposto dalla Chiesa e attraverso le occasioni di ritiro spirituale e di riflessione offerteci dal nostro Movimento. Ma è aumentato in noi anche del contributo significativo dei nostri ragazzi che ci portano in casa il mondo con le sue regole sociali e la sua mentalità. Essi ci presentano spesso i bisogni degli altri, in cui con difficoltà distinguiamo quei bisogni da quei "creati dal

consumismo", che sono e più sono esenti nella veste di scelte consumistiche. La vita è una marcia, una marcia che si fa sempre più ardua, e che si fa sempre più ardua. La vita è una marcia, una marcia che si fa sempre più ardua, e che si fa sempre più ardua. La vita è una marcia, una marcia che si fa sempre più ardua, e che si fa sempre più ardua.

Il ruolo della preghiera nella Carta: dono dello Spirito

Pina e Umberto Vicentelli
San Pietro Vernotico 2

Recita la carta: "La preghiera ci aiuta a tenere costantemente vivo il senso di Dio in noi"; e successivamente ci sprona alla preghiera di coppia ed alla preghiera in famiglia. È lungo e complesso il cammino della preghiera, dura tutta una vita, ed ha anche varie fasi; in una famiglia cristiana, che unita si raccoglie in preghiera intorno al Padre, possiamo scorgere le varie tappe di questo cammino. Dalla preghiera, innocente, forse confusa, balbettata, ma altamente significativa e gradita (" *se non ritornerete come bambini...*") del figlio più piccolo, a quella, talvolta sofferta o distratta, supplichevole

o di ringraziamento, commossa o di contrizione, dei genitori, fino a quella ripetitiva, ma, al contempo, gioiosa dei nonni. Tutti questi aggettivi, manifestazioni apparenti di diversità, potrebbero trarci in inganno e portarci a considerare la preghiera come espressione soggettiva di diversi stati d'animo o di variegate situazioni individuali: in realtà ogni tipo di preghiera conduce, inevitabilmente, alla comunione della preghiera ed anche la più isolata, solitaria, individuale, sale al Padre in sintonia con tutta la preghiera della chiesa e sia la prima che quest'ultima sono l'espressione di un unico dono. Sì, la preghiera è un unico carisma che lo Spirito effonde su ciascuno di noi: unica è la sorgente, come uni-

ca è la foce, la destinazione. Ma torniamo al cammino della preghiera; la maggior parte di noi inizialmente afferma di sentirsi più facilitato nella preghiera individuale, e non a torto.

Pregare è anche ascoltare.

"Israele se tu mi ascoltassi" (Sal 80); per poter ascoltare è necessario liberarsi dal rumore, mettersi in silenzio, isolarsi dalle distrazioni e dalle tentazioni; annullarsi per mettere Dio al centro di tutto e di tutti (Mosè deve togliersi i sandali), fare il deserto intorno a se (Elia vaga nel deserto prima di poter percepire un sussurro) ed i quaranta giorni possono durare anche tutta una vita prima che lo Spirito ci faccia dire: *"ora che il tuo servizio è utile"*.

Ancora il lungo diviene il silenzio se non si è mai avvertiti, dove essere la coppia e più difficile il silenzio in due; ma per chi ha scelto di voler essere una sola carne, giurandosi fedeltà eterna al cospetto di Dio, la fedeltà nella preghiera di coppia, col dono dello Spirito, può trasformare questa preghiera in preghiera Trinitaria. Sembra presuntuoso ma è così. La lettura della Parola di Dio, può aiutarci ad esprimere questo concetto meglio di quanto non siamo riusciti a fare con le nostre parole di uomini.

"Verranno i tempi in cui i veri adoratori adoreranno in Spirito e Verità". L'adorazione nello Spirito significa anesthetizzare le nostre corde vocali, isolarle dall'azione del nostro spirito (cervello, sistema nervoso, ecc.), per farle vibrare al soffio dello Spirito Santo e poter parlare con parole dello Spirito.

Grazie perché ci sei

*Non ti pare meraviglioso?
Io non ti conoscevo.
Tu ignoravi la mia esistenza.
E se le nostre strade
non si fossero mai incontrate?
Dovevamo incontrarci,
perché qualcuno ci guidava*

Parole di Mosè

Parole di Mosè

Parole di Mosè

Parole di Mosè

Parole di Mosè

Parole di Mosè

Parole di Mosè

Parole di Mosè

Parole di Mosè

Parole di Mosè

Parole di Mosè

Parole di Mosè

Parole di Mosè

Parole di Mosè

Parole di Mosè

Parole di Mosè

Parole di Mosè

Parole di Mosè

Parole di Mosè

Parole di Mosè

Parole di Mosè

È solo *"lo Spirito che ci fa gridare Abbà"*.

Proviamo ora a rileggere Osea ed a far nostre le parole rivolte ad Israele.

Questa parola, oltre che ad essere rivolta alla Chiesa Universale, può essere interpretata come indirizzata a ciascuna delle nostre "chiese domestiche", e, all'interno di ciascuna di esse, proviamo a metterla sulla bocca del nostro partner che, alla fine del suo cammino di preghiera e di ascolto, potrà parlare con "parole dello Spirito".

*Perciò, ecco la attirerò a me,
la condurrò nel deserto
e parlerò al suo cuore...
ti farò mia sposa per sempre,
ti farò mia sposa
nella giustizia e nel diritto,
nella benevolenza e nell'amore,
ti fiderò con me nella fedeltà
e tu conoscerai il Signore.*

(Cfr Os 2)

e il Cantico dei cantici aggiunge: *"forte come la morte è l'amore"*.

E qui si chiude il circolo della preghiera che abbiamo definito *"Trinitaria"*.

"Signore insegnaci a pregare", chiesero gli apostoli. *"Padre nostro"*, rispose Gesù e, per far loro capire il significato di queste parole, inviò lo Spirito di comunione della Trinità.

Quando una coppia prega, adora, parla col Padre, e presente il Figlio ("dove due o più"), ma è lo spirito che ispira.

È doveroso, a questo punto, precisare che la nostra non pretende in alcun modo di essere una testimonianza, piuttosto è una propensione, un'aspirazione ed al contempo un'invocazione allo Spirito, perché ispiri ed alimenti la nostra preghiera e trasformi in preghiera la nostra vita, e sia una mano protesa verso tutte le équipes, vicine e lontane, perché ci aiutino in questo difficile cammino che, però, porta al Regno.

Possiamo perciò concludere che se la nostra "Carta" è stata un dono dello Spirito, la fedeltà alla "Carta" per noi equipiers è anche la dimostrazione che lo spirito ricevuto nel Battesimo opera "incessantemente" in noi.

“Ricordati di santificare la festa”

Lidia e Fausto Valensisi
Verona 3

È il terzo comandamento, che raccorda l'amore dovuto a Dio, proclamato nei primi due precetti, e l'amore dovuto al prossimo, dichiarato nei sette successivi.

L'onore e la riconoscenza a Dio per il Suo amore sono un tutt'uno con l'onore e la carità verso il prossimo e “rendere santa” la festa è esplicitare l'amore verso Dio e realizzare quello verso il prossimo: non può essere pienamente santo il settimo giorno senza l'attenzione verso entrambi.

Queste dichiarazioni, così facili a dirsi, pare divengano, nella quotidianità, eventi straordinari, se realizzati.

In una famiglia “normale”, dove il timer impietoso scandisce la vita di ogni giorno, con i suoi “segnali d'allarme” che presentano l'elenco delle cose ancora da fare, cos'è che differenzia il giorno del riposo dagli altri?

È il rivolgere l'attenzione al coniuge, nel tentativo di recuperare i tanti momenti in cui il lavoro durante la settimana ha impedito uno scambio di idee e di approfondimenti; è il cogliere quanto nei giorni trascorsi è stato “non colto” con i figli, è il riprendere un dialogo e rivedere amicizie e presenze trascurate.

E passa in tal modo, velocemente, anche la “festa”, vigilia di preparazione ad un elenco di impegni che sommergeranno nei cinque o sei giorni successivi.

Perché non fare qualcosa per chi ha bisogno di qualcosa? Non sarebbe un restituire ciò che gli manca?

E così, questa volta in équipe, si viene a sapere che in una casa di ospitalità di portatrici di handicap la domenica sera alcuni volontari di una parrocchia si sono impegnati a turno a tener loro compagnia e servire a tavola la cena, poiché quasi tutto il personale di servizio è di festa.

Perché non provarci, visto che non richiede né particolari specializzazioni né molto tempo di assenza dai figli?

È diventata un'esperienza che dura da anni. Non è molto: né ciò che c'è da fare né il sacrificio che costa. Quanti fanno gratuitamente cose ben più gravose e socialmente utili! Viene vergogna a parlare di questa piccolissima esperienza, che però mette in contatto coniugi “normali” con le necessità di chi non è autosufficiente.

E le ospiti della casa parlano volentieri, chiedono, scam-

biano due parole con qualcuno “diverso”.

È un incontro tra persone, breve, perché, quando finisce, ognuno resta solo con i suoi problemi, con la propria vita, con il proprio handicap e dice reciprocamente: “Grazie”.

Grazie per il dono, per una presenza, che per le ospiti significa ricevere un servizio di ben poco conto, ma per due coniugi normali significa ricevere forza per vivere con maggior consapevolezza nel caotico rincorrersi dei giorni.



I frutti della preghiera

Paola e Oscar Rotta
Lecco 8

La preghiera ha una funzione essenziale nel determinare lo stile di vita di ogni persona.

L'abitudine a dialogare con il Signore ci aiuta a scoprire quanto il Signore desidera da noi e ci allena a trasformare gli atteggiamenti di *umiltà*, di *fiducia* e di *abbandono*, propri di una preghiera autentica, negli altri momenti della nostra giornata.

Ci rende consapevoli dei nostri limiti, del nostro egoismo, ci fa vedere quanto spesso siamo causa di disagio, di preoccupazione e stress per coloro che ci stanno vicino, lavorano o vivono con noi.

Ci aiuta a guardare al nostro comportamento con un po' di *sensu critico*, con gli occhi dell'altro, di chi ci sta di fronte, di chi lo subisce.

La preghiera non influenza la nostra vita perché favorisce scelte di assegnazione o rinuncia alla nostra personalità, ma perché *rivaluta le cose e le persone* intorno a noi verso le quali siamo invitati a porci con *rispetto*, *attenzione* e *sobrietà* temperando e "filtrando" le nostre azioni, i nostri gesti, le nostre parole.

E questo è possibile perché la preghiera ci permette di entrare in sintonia con il Signore, con il suo Spirito e di riceverne quindi i doni che San Paolo, nella lettera ai Galati elenca così: *amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé*.

Questi sono i frutti diretti della preghiera.

Essa ha quindi una duplice valenza: da un lato ci procura i frutti perché ci aiuta ad attingere questi

doni, dall'altro ci stimola al cambiamento perché ci pungola a spenderli meglio, a regalarci nel nostro rapporto con gli altri.

Se i frutti crescono spontaneamente una volta che il terreno è ben disposto, per il cambiamento è necessario un atto di volontà consapevole, occorre il vivo desiderio di essere per gli altri il tramite di questi doni.

Ma è sempre la preghiera che ci dà la capacità di realizzarlo, di impegnarci continuamente, di ricominciare dopo ogni insuccesso.

Perché questo si verifichi, è necessario però capire a fondo il significato dei doni dello Spirito e le potenzialità che ciascuno di essi racchiude, sia per le relazioni individuali che per la società nel suo complesso, affinché si stimi importante, anzi conveniente, metterli in campo, adottarli, farli diventare parte essenziale del nostro agire, caratteristica dominante del nostro comportamento.

A questo riguardo un grande aiuto ce lo ha dato il nostro arcivescovo, il Card. Carlo Maria Marti-

ni, durante le meditazioni quaresimali, tra l'altro diffuse per radio.

Se il positivo influsso che i doni dello Spirito esercitano stenta a trapelare, pare sfuggente, un po' astratto, privo di forza: se amore, gioia e pace, dominio di sé non allargano subito il cuore e faticiamo a scoprirne l'importanza, non ci contagiano e ci lasciano indifferenti o titubanti nel riproporli agli altri, può essere utile ricorrere ad un efficace espediente: nominare di ciascun frutto il suo contrario.

Odio, tristezza, pena... coliera, hanno un aspetto tanto immediato quanto sgradevole ed angosciante che ci permette di apprezzare e rivalutare la bellezza dei doni e la desiderabilità di esserne immersi, di esserne destinatari ed artefici per gli altri.

Se è la malattia che ci fa apprezzare la salute, non è assolutamente necessario e utile vivere da malati e recriminare una condizione, una vita diversa, soprattutto se questa è alla nostra portata.

La preghiera ci aiuta a scoprirne il segreto profondo, a desiderarla e ad attuarla.

La nostra coppia e il sabato

Elisabetta e Gianluigi Piardi
Brescia 7

Siamo sposati da diciotto anni e non abbiamo ancora raggiunto un modo comune di vivere la domenica, mai, credo, lo raggiungeremo, dato che ci siamo sposati non proprio giovanissimi (io 29 anni, lui 37), perciò ognuno di noi aveva ben precise convinzioni sul modo di festeggiare la domenica: per Gianluigi la domenica era una bella dormita fino alle dieci, la messa, un buon pranzetto, come lo chiama lui, un pomeriggio libero per studiare tutta la matematica che voleva e poi una passeggiatina giusto prima di cena. Per me era tutt'altra cosa: messa al sabato se-

ra, la domenica alzarsi presto e via, in montagna tutto il giorno, pranzo al sacco, aria e sole.

Mettere insieme le due cose è stata una dura fatica, anzi spesso per me la festa diventava il giorno più duro della settimana, non essendo ovviamente possibile un compromesso fra i due punti di vista.

Poi sono arrivate le tre figlie (io lavoravo a tempo pieno) e ci hanno messo k.o. tutti e due: la domenica era dedicata ai bucati e a riordinare la confusione della settimana (naturalmente la domenica le figlie si svegliavano più presto degli altri giorni, ma di montagna neanche a parlarne). Ora le figlie sono più grandi, io sono in

pensione, non si parla più di andare in montagna perché nessuno ne vuol sapere e Gianluigi non è più il solo a voler stare a letto; il buon pranzetto è regola fissa (però lo prepara lui) e io ho abolito qualunque lavoro che non sia strettamente necessario, in una dimensione

quanto più possibile osservante del riposo sabbatico: ritmi lenti, spazio per l'intimità, casa linda ma lasciata da parte, visita oppure invito a pranzo ai nonni, a volte a fratelli o amici, una preghiera di ringraziamento calma e raccolta davanti alla tavola apparecchiata, alcuni piccoli riti famigliari: il dolce della festa, il caffè servito dalla figlia più piccola, che adora questi momenti, la pizza fatta dalla mamma per la cena.

Vorremmo poter dire che viviamo insieme dei momenti spe-

ciali di contemplazione e preghiera nel giorno di festa ma, salvo la messa (i genitori insieme, le figlie con gli amici) e la preghiera prima del pranzo, non è così: nonostante quindici anni di vita d'équipe, le differenze di educazione e di carattere, le figlie

piccole prima, adolescenti poi e, diciamo pure, una certa dose di inerzia, ci hanno impedito di dare un carattere più spiccatamente religioso ai momenti vissuti in famiglia. Le nostre differenze nel modo di vivere la festa, in fondo, sono rimaste e si traducono anche nella mancanza di una modalità unitaria per tutta la famiglia; alcuni momenti, che cerchiamo di rendere meno formali e più autentici possibili, li abbiamo però costruiti e li manteniamo nel tempo.

*Non lasciare
che passi un solo giorno
senza che si sia levato
un raggio di felicità
su un cuore triste.
Chi, nel cammino della vita,
ha acceso anche soltanto una fiaccola
nell'ora buia di qualcuno,
non è vissuto invano.
In ogni avvenimento
passa un sentiero
che porta a Dio*

Le parole di Gesù fioriscono in noi dopo l'incontro con il Risorto

Oriana ed Antonio Andolfatto
Busto Arsizio 2

Per me, Oriana, il lavoro mi richiama il rimprovero di Dio ad Adamo "Con il sudore del tuo volto mangerai il pane" Gen. 3,19a e lo sento reso concretizzato nel mio oggi. Mi auguro che non si perpetui per tutti i giorni della mia vita, proprio come dice il seguito del testo di Gen. 3,19b: "finché tornerai alla terra". Vuoi tu, o Dio non regalarmi qualche anno di riposo terreno, con la pensioncina, con la gioia di trastullare qualche nipotino? Vuoi essere solo Tu il mio riposo?

Per me, Antonio, il lavoro è una festa. L'incontro con decine

d'alunni ogni giorno è motivo di gioia, per le compartecipazioni, per i progetti da realizzare, per le confidenze che si ricevono, per gli stimoli alla continua lettura del piano di Dio su di noi. Ogni giorno è una lettera di Dio per noi. Ci parla attraverso la nostra storia fatta di richieste e di doni. Per cui mi è più facile cantare con il Salmo "Ti rendo grazie, Signore, con tutto il cuore: hai ascoltato le parole dalla mia bocca." (Sal 138.1).

L'attesa della domenica quindi per noi due è vissuta con due aspettative diverse: una liberazione dall'oppressione del lavoro per me, Oriana, ed un entrare nella terra promessa che è quella

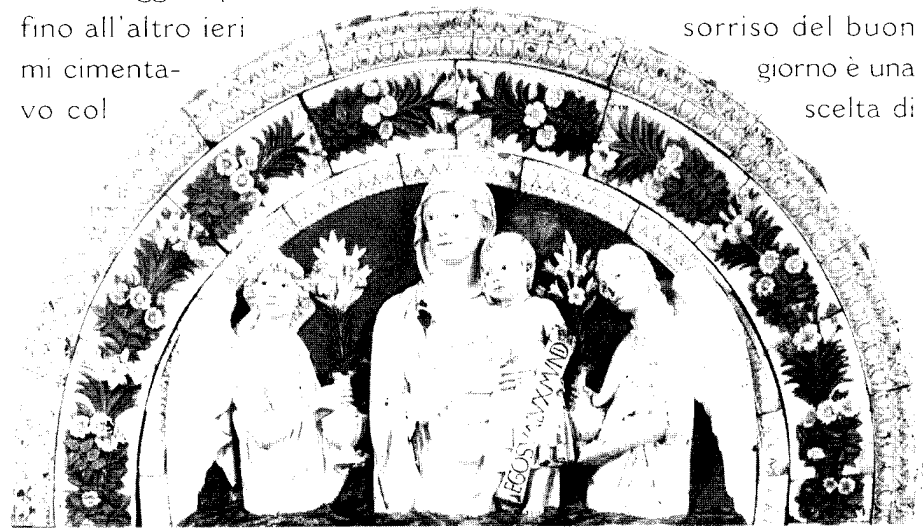
di gestire casa, il sentirmi mamma, poter dedicare del tempo al cucito e a quelle mille piccole incombenze che tanto mi fanno sentire felice di vivere.

Ma anche prendere e andare fuori dal cemento, dalle mura, mangiare un panino seduta sull'erba e intanto ammirare il paesaggio. Ho bisogno di aria, di libertà, di festa con le persone che amo.

Per me, Antonio, diventa invece una celebrazione del tempo dedicata alla riflessione. Mi metto in libertà e mi godo la casa, i libri, scrivo, leggo e pensare che fino all'altro ieri mi cimentavo col

pallone insieme ai piccoli dell'oratorio.

Il risveglio del mattino di domenica ci vede, molto spesso, svegliarci accarezzandoci e, ancora sotto le coperte, chiacchierare senza l'ansia del cartellino da timbrare o del campanello che chiama in aula. Chiacchierare fino a quando in mezzo a noi non arriva la gelosona della nostra piccola Anna che non vuole vederci vicini. "troppo vicini" senza di lei. E così ci si alza per il classico cappuccio della festa. Anche questo spendere il tempo per servirci a vicenda con il sorriso del buon giorno è una scelta di



libertà. Questa è la domenica mattina! Le altre mattine sono per il "padrone della terra" e tante volte non ci ricordiamo del "Signore della terra". Il segno della croce cui eravamo stati abituati da piccoli, pur facendolo noi, non siamo capaci di trasmetterlo alle nostre figlie! E questa mattina prevede l'incontro eucaristico, il banchetto della festa. Diciamo prevede; sappiamo, infatti, che l'Eucarestia è al centro della domenica, ma il ritmo della settimana, con i suoi vizi ci spinge a fare calcoli anche sulla messa, ecco allora spuntare la messa prefestiva o serale della domenica per non "rompere" con la messa la giornata.

"O Signore come vedi, l'incontro con te può essere letto anche come una rottura!"

Ma il Signore ha voluto perpetuare questa rottura per invitarci a mensa da Lui. È colui che ci ha generato alla vita! Se pensiamo a quanti figli fanno visita ai propri amici o ai propri genitori puntualmente il sabato o la do-

menica non potendo durante la settimana, perché mancare questo appuntamento. Ci si lamenta a volte della lunghezza della celebrazione o della noia di certe prediche. Ma se pensiamo che per andare a trovare i propri genitori a volte si sta in ballo mezza giornata e si ascolta la radio per sentire qualcosa anche se non ci interessa, possibile che non si possa stare in ballo un'intera giornata per Colui che è tutto?

Un'intera giornata con Lui è vista come una noia mortale. Quanti, scherzando, o convinti, noi non l'abbiamo mai capito, credono che il Paradiso sia una paranoia senza fine. Solo chi non ama può pensare questo. Chi ama sa che il rapporto è sempre nuovo, si ricrea istante dopo istante.

E, in effetti, passare la giornata con Lui non significa stare in chiesa tutto il giorno. Lui è sì nell'Eucarestia, ma è anche e soprattutto nell'uomo, nell'ultimo e si deve star attenti a quel "L'avete fatto a me" (Mt 25,40).



Ci può essere il momento alcune domeniche dell'anno, in cui si sente il bisogno di fare le tende e stare lì come i tre apostoli sul monte Tabor (Lc 9,33) in adorazione, dimenticando di mangiare ed altro.

Ma ci sono domeniche dove la Parola di Gesù riecheggia con chiarezza così: "Andate in tutto il mondo e predicate il Vangelo ad ogni creatura" (Mc 16,15). Il mondo è l'umanità intera, purtroppo anche quella che non ha accolto

Cristo o non lo riconosce. Il compito della nuova evangelizzazione, come si prospetta la pastorale del nuovo millennio, è nelle nostre mani. Il posto di Gesù, in cammino con i discepoli verso Emmaus, è nostro. A noi il compito di condurre il "mondo entro cui viviamo", e cioè l'umanità della settimana lavorativa, alla scoperta del Signore nello spezzare il pane.

Ci saranno domeniche dove il nostro camminare verso la

chiesa o al ritorno da essa, ci farà incontrare il malcapitato della parabola evangelica (Lc 10,30-37). Lui, che è entrato nelle fibre del nostro corpo con l'Eucarestia, è pronto a farsi ultimo per farsi raccogliere e ungero olio da noi. Se l'abbiamo davvero riconosciuto possiamo

esclamare come Giovanni sul lago di Tiberiade: "È il Signore!" (Gv 21,7) e fare qualsiasi cosa per Lui.

Quando la domenica è vista come una ripetizione di gesti o vissuta con ansia e stress, non è più un giorno del Signore. È un altro giorno di cui ci siamo presi

possessione... facciamo lo stesso errore che fanno i padroni del lavoro che ci rubano il tempo, ci rubano le forze, ci tolgono la libertà... Noi rubiamo "il tempo del Signore" per farlo nostro.

Lui ci invita al suo banchetto e noi ci comportiamo come gli invitati al banchetto di nozze: "Ho comprato un campo... ho comprato cinque paia di buoi... mi sono appena sposato... ti prego di scusarmi..." (Lc 14,18-20). Ma non ricordiamo, o rimuoviamo ad arte dalla memoria, la conclusione della parabola stessa: "Perché io vi dico: nessuno di quelli che erano stati invitati gusterà la mia cena" (Lc 14,24).

L'errore che fanno tantissimi è questo: "perdere tempo" per il Signore è alla fine un perdere tempo per i propri affari.

In effetti, è così, ma se i nostri affari sono più importanti del Signore risorto, allora il Risorto è semplicemente un concetto, non è il fondamento della nostra fede e quindi del nostro vivere. Il Risorto non è il Signore per noi. Siamo

fermi ancora al Gesù che camminava per i sentieri della Palestina. Un Gesù straordinario che ha fatto cose memorabili, ma che alla fine è stato messo in croce ed è morto. Fermarsi qui non è da cristiani. Il cristiano è colui che crede nella resurrezione altrimenti è vana la nostra fede così come dice Paolo. A questo punto anche noi riconoscendoci incapaci di riconoscere il Risorto come il primo, l'unico e vero motivo della nostra essenza di cristiani, incapaci di fermarci a tavola con Lui per tutto il tempo che ci chiede, invociamo lo Spirito. Anche noi vogliamo rivivere il momento in cui Gesù, la sera del primo giorno dopo il sabato si presenta ai discepoli nel cenacolo, là dove qualche giorno prima si era offerto in cibo nell'ultima cena, dice ai suoi undici impauriti: "Pace a voi!... Ricevete lo Spirito Santo..." (Gv 20,21) per poter finalmente spalancare le porte al coraggio della testimonianza. Senza lo Spirito non saremmo che un piccolo gregge senza pastore.



Un figlio adottivo? Una particolare forma di gravidanza in coppia

Placido e Carla Sgroi
Verona 6

Aguardarci indietro oggi, dopo che nostro figlio è con noi da quasi due anni, le cose perdono certo una parte della loro intensità e difficoltà, ma se le ripercorriamo giorno per giorno, nel loro dipanarsi quotidiano, allora la situazione cambia.

Abbiamo scoperto, sulla nostra pelle, come adottare un bambino non sia solo burocraticamente lento e complesso ma, come sa chi ha fatto quest'esperienza, anche profondamente "sovversivo" per la vita di coppia.

Forse il primo atto, la decisione di adottare un bambino, può sembrare il più difficile: bisogna accet-

tare che i figli non arrivano, superare il timore per l'ignoto cammino che ci si apre davanti, chiedersi quali saranno le reazioni di amici e parenti, cominciare a pensare ad un ipotetico figlio "della fantasia" e cercare tuttavia di non farsene un'immagine troppo precisa, perché la realtà può smentirla brutalmente.

In questa fase, poi, si scoprono anche l'indecisione e le riserve interiori, le differenze di attesa e di aspettative, la paura di essere disturbati nel proprio "quieto vivere" a due, cui ci si sta tanto ben abituando. Se poi ci si immette sulla strada delle letture e delle chiacchiere con gli amici, la confusione e il dubbio rischiano di crescere, c'è sempre chi ti ri-

porta l'esperienza negativa di un lontano parente e anche la letteratura sul problema non è incoraggiata quanto a indicare l'effettiva possibilità di raggiungere l'obiettivo.

Quando finalmente la domanda è compilata e spedita, la famiglia allargata è sensibilizzata e coinvolta, le sorprese non finiscono. È cominciato per noi il tempo dell'attesa di un contatto da parte delle istituzioni deputate a vagliare la nostra richiesta (tribunale e servizi sociali): un tempo vuoto di eventi, ma insieme ricco di tensione per l'attesa di qualcosa che non sembra mai iniziare (nel nostro caso i primi contatti con le istituzioni sono cominciati quasi un anno e mezzo dopo la presentazione della domanda!). Vi garantiamo che non è un tempo facile da riempire di senso e speranza.

In questo lungo e tormentato periodo che ha preceduto l'adozione di nostro figlio abbiamo riscontrato che solo un dialogo di coppia intenso ed autentico, così

come l'incontro con altre persone che avevano fatto lo stesso cammino, ci ha aiutato ad andare avanti, restando convinti di essere sulla strada giusta.

Una delle scoperte interessanti nate dagli incontri con le altre Équipes è il numero di coppie che ha adottato o avuto in affido un bambino ... dobbiamo ricordare queste occasioni di confronto come fonte di grande incoraggiamento su questa strada.

La tappa degli incontri con i servizi sociali presenta anch'essa le sue sorprese. Se si è fortunati (è stato il nostro caso) si trova un ambiente professionalmente preparato e accogliente, ma la sensazione di essere messi sotto giudizio, di essere rivoltati come un guanto per venire a sapere se si è adatti o meno ad essere genitori è comunque consistente. Quanti bei propositi ed ideali elevati vanno in fumo ... bisogna riscoprire e attivare il nostro bisogno di essere genitori, anche senza sapere se esso potrà mai trovare una realizzazione. Come sempre non

...da Équipe Italia

è facile riaprire vecchie ferite, ma poi si scopre come un sano bagno di realismo risulta salutare. E così il giorno del "giudizio", quando finalmente ci viene dato l'ok, la pagella di promozione a genitori adottivi potenziali, è veramente un giorno di liberazione e gratitudine.

È questo il momento però in cui l'istituzione appare ancora più anonima e distante, nei suoi rituali e nei suoi tempi, anche se gestita in modo professionalmente adeguato. "Prima della vostra ci sono centinaia di domande..." la classica frase che conclude il colloquio con il giudice minorile e che rinvia ancora ad un'attesa indeterminata.

Il "miracolo" (possiamo a questo punto definirlo diversamente?) è per noi accaduto molto prima di ogni previsione, poche settimane dopo la conclusione dei colloqui. E qui il tempo ha assunto improvvisamente una velocità impensabile: gettati da una serie di attese apparentemente infinite all'accoglienza di un bambino, e in

poco più di ventiquattro ore al primo incontro con quello che, dopo tre settimane, sarebbe diventato nostro figlio. Il paradosso di un concepimento lunghissimo cui segue una gravidanza istantanea, per trovarsi di fronte una persona già formata di cui conquistare l'affetto filiale.

Nel nostro caso, lo possiamo dire, nell'alternanza di speranza e scoraggiamento, di dubbi e decisioni ci siamo portati reciprocamente e abbiamo scoperto che nella "gravidanza adottiva" nessuno dei due è privilegiato o escluso.

Ripensare oggi a questo itinerario, però, ci fa comprendere come questo figlio sia stato veramente pensato, voluto e atteso, un passo importante nella nostra vita di coppia, che ci ha portato, insieme all'ansia e alla fatica del cammino e dell'attesa, la scoperta di una più profonda qualità del nostro amore, dell'importanza del decidere e camminare insieme. Alla fine, lo possiamo dire per molti aspetti una benedizione di Dio.

Il 30 e 31 maggio, accolta dall'affetto degli equipiers di Pescara, Équipe Italia si incontra e riflette sul testo di Gv 21, 15-25, in particolare sulla domanda di Gesù a Pietro: "Mi ami tu?"

Emerge l'importanza di accogliere con generosità la chiamata del Signore e di imparare sempre più ad affidarsi a Lui, nella gioia e nelle difficoltà. Nella preghiera ci si sente particolarmente uniti a Padre Sarras e a Gabriel e Marie Peeter, coppia belga dell'ERI, che, a nome delle END, partecipano a Roma al Congresso mondiale dei movimenti ecclesiali (presenti 56 movimenti, con 229 delegati).

È l'occasione per esprimere gratitudine a Rosalina e Giampaolo Petroni che, assieme ad Anna

e Pasquale Petroni, si avviano al termine del loro generoso servizio.

Segue la compartecipazione sull'esperienza vissuta durante l'anno dalle coppie responsabili sia in Équipe di Regione sia in Équipe Italia. Si sottolinea il clima di amicizia e di condivisione, la maggiore capacità progettuale messa in atto dopo l'incontro di Frascati: si individuano aspetti da migliorare.

Con l'aiuto di Mario e Bianca Maria Cretoni, si traccia un bilancio positivo della sessione nazionale primaverile, tenutasi a Napoli, con 276 partecipanti. È stato raggiunto l'obiettivo di far lavorare le coppie sui nodi della loro vita. Si discute sui miglioramenti da apportare alla sessione estiva di

Ciampino e vengono distribuiti compiti e incarichi.

I responsabili regionali illustrano la situazione dei vari settori ad essi affidati.

Seguono l'eucaristia, la cena e l'incontro serale con oltre trenta equipiers di Pescara. È l'occasione di parlare della chiamata alla santità degli sposi, di alcuni punti del metodo END, delle possibili funzioni della coppia referente della cultura, dell'internazionalità del nostro movimento e dei rapporti con altri movimenti ecclesiali.

Domenica, il cielo e il mare sono limpidi. Alla riunione sono presenti anche Cosimo e Cecilia Cuppone, successori dei Petrucci, e Vanda e Ottavio Pasquariello, responsabili della Lettera. Numerose le questioni affrontate, si discute, con l'aiuto di don Gianni Colzani, sul ruolo del consigliere spirituale per preparare una riflessione scritta che i Volpini porteranno alla riunione del Collège, a Bruxelles, nel mese di luglio. Si torna a parlare di cultura e dei compiti della coppia referente del-

la cultura, facendo tesoro delle riflessioni dei Tenaglia, Petrucci e Natalini.

Si concorda l'impostazione dell'incontro per i Responsabili di Settore che si terrà a Frascati il 25-26-27 Settembre prossimo e avrà come tema di fondo "C'è un tempo per seminare...".

I Pasquariello presentano il Piano redazionale triennale della Lettera END, concepito in relazione al Giubileo, con l'intento di favorire un approfondimento della storia della salvezza. Queste le tematiche: 1999, la fede; 2000, la carità; 2001, la speranza. Tale impostazione viene pienamente condivisa e si esaminano i contenuti dei primi cinque numeri del 1999, suggerendo qualche integrazione: il piano redazionale sarà ufficialmente presentato a settembre durante la sessione di Frascati. Apprezzamenti e ringraziamenti vengono espressi all'équipe di redazione della Lettera per il lavoro svolto con entusiasmo e competenza e agli amici di Pescara per la deliziosa ospitalità.

I frutti della preghiera

Equipe Rossino 1
Settim. Berlingo

Nell'ambito della serata di amicizia ci siamo confrontati sulla riflessione proposita riguardo ai frutti della preghiera. Siamo concordi nel ritenere che non è una cosa immediata riconoscere "i frutti dell'impegno e della fatica dedicati alla preghiera".

I percorsi e le modalità per vivere momenti di preghiera personale e di coppia sono molto eterogenei tra loro, così come le motivazioni, le necessità, le speranze che vengono affidate alla preghiera. La nostra riflessione si concentra di dire che il

nostro stile di vita ha subito cambiamenti positivi verso noi stessi, attraverso la consapevolezza di essere creature che hanno bisogno dell'aiuto del Padre, verso gli altri, mutando il nostro modo di atteggiarsi ed accogliendo l'altro con più attenzione ed amore. L'universalità della preghiera ci porta alla conoscenza delle strade che il cristiano deve percorrere anche nelle scelte quotidiane riguardo l'uso e l'acquisto di prodotti costruiti nel pieno rispetto dell'ambiente e della persona. Una certezza ci sostiene: Gesù ci ha insegnato a pregare, ciò significa che è necessario nella nostra maturazione spirituale quotidiana.

Un'informazione che il servizio degli Interessori è attualmente svolto da:

Maria e Gianfranco Solinas

Il numero di telefono è: 080/4400021

La festa: gioia di vivere insieme

Equipe Galbiate 1
Settore di Lecco

Quando pensiamo ad una festa, ci vengono in mente le sue **motivazioni**:

- per sottolineare una ricorrenza (compleanno, anniversari, ...)
- un evento straordinario di cui siamo felici (la nascita di un figlio, il risolversi di una situazione complicata)
- l'incontro con uno o più amici.

Anche il **clima** della festa ha aspetti suoi specifici:

- brillantezza, essere spumeggianti
- gioia
- serenità
- senso di pienezza.

Fatte queste premesse, *siamo capaci di vivere insieme la festa?*

Le occasioni sicuramente non ci mancano: potremmo citare, ad esempio, "la nostra chiamata quotidiana alla vita"; tra gli accademici importanti "la scoperta della fede"; e tra gli amici da accogliere "Dio attraverso Gesù Cristo".

Sappiamo quindi vivere il clima della festa visto che le occasioni non ci mancano?

Sarebbe bello poter rispondere con un sì convinto, ma troppo spesso il pessimismo, il continuo pretendere, il non accontentarsi, ci fanno perdere il gusto della vita.

E quando ad avere la meglio è il pessimismo? Come riusciamo a giustificarlo di fronte ad un Dio

che ci ama e che per primo si fa dono per noi?

Nella nostra vita, così come nel mondo che ci circonda, rischiano di esserci forse due atteggiamenti estremi riguardo al fare festa, indipendentemente dai motivi che la possono animare: o il pessimismo radicale e la monotonia che lo accompagna per cui niente più stupisce, niente più sollecita, niente fa gioire perché della vita emerge piuttosto il peso che il dinamismo, piuttosto le difficoltà che i traguardi, piuttosto il male che il bene; oppure quel ridere e ironizzare su tutto, per cercare di dimenticare la serietà della vita, il suo prezzo, il suo legame con l'esistenza degli altri.

Forse anche in noi emergono talvolta questi atteggiamenti.

Però c'è in ciascuno e sempre (tant'è vero che se non viene appagato ci si soffre) un profondo desiderio, un bisogno di fare festa, di avere un cuore lieto e grato per quello che di bello, di vero, di buono e di giusto ci è dato di vivere.

Far festa vuol dire provare contentezza per qualche cosa

che è bello e importante per la nostra vita. per aver riconosciuto quello che è buono per noi, per un dono ricevuto, per la presenza di qualcuno che ci fa bene.

Ci vuole un animo semplice e disponibile per cogliere questo.

Andando al supermercato, si vedono i cartelli colorati che tappezzano ascensori e muri: "Festa delle mele", "Festa del bambino", "Festa dei fiori", oppure "Vieni da noi ed è sempre una festa"...

È sufficiente avere davanti a sé tante cose, pure belle, per sentirsi in festa? Forse no.

Forse ci vuole un cuore capace di riconoscere che dietro alle cose c'è qualcuno, ci sono fatti significativi per la nostra esistenza, capaci di darle senso e vigore. **Per fare festa dobbiamo avere il cuore in festa.**

Ne siamo capaci? Sì, se usciamo dal nostro tran tran, dalla quotidianità e ci apriamo con stupore alla vita e alle persone che ci circondano. E questo atteggiamento del cuore non solo ci fa scoprire le cose belle del vivere, ma inevitabil-

I nostri consiglieri

Don Franco Gherardi
Bergamo 1

Ho conosciuto l'Equipe Notre Dame quando il Vescovo mi ha destinato come parroco a Foppinico di Calzicocorte nel lontano 1986. Non avevo mai sentito parlare di questo Movimento ecclesiale, anche se avevo sempre avuto il desiderio di aiutare le famiglie a vivere la loro grande vocazione.

Giunto a Foppinico, come avevo già fatto nelle precedenti Parrocchie, cominciai a proporre l'esperienza del Gruppo familiare parrocchiale a quelle coppie che si univano in matrimonio e insieme si affrettava il mio cuore. Ma non trovavo un gruppo. Anni mi dedicavo a questo lavoro, ma senza della famiglia.

Incontrai, dopo alcuni anni, P. Luigi Sordelli dei Padri di Somasca che mi parlò delle END e mi diede alcuni testi del Movimento che cominciai a usare all'interno dei Gruppi familiari e mi accorsi che aiutavano molto il cammino delle coppie. Decisi allora di ascoltare la testimonianza di alcuni membri dell'END del Settore di Lecco (non c'era ancora il settore Bergamo) e di farli incontrare anche con le coppie della Parrocchia e si incominciò l'esperienza di un "pilotaggio" con sette coppie. A termine dell'anno di "pilotaggio" tutte le coppie decisero di entrare a far parte del Movimento END. Negli anni successivi sono nate ben 4 équipes nella Parrocchia di Foppinico delle quali parteciperanno alcune donne di parrocchie vicine. Sono molto contento di questo

esperienza perché secondo me aderire al Movimento END è più utile che partecipare ad un Gruppo parrocchiale di famiglie. Nel Movimento si incontrano tante altre coppie, si partecipa a riunioni a livello diocesano, nazionale o addirittura internazionale e specialmente si segue un Carisma che lo Spirito Santo ha suscitato nella Chiesa e questo arricchisce di più che seguire una propria strada.

Se ci si ferma a un gruppo parrocchiale tutto è legato in genere alla figura di un sacerdote e quando cambia il prete tutto rischia di finire.

Aderire a un Movimento vuol dire seguire una storia più grande e che non è legata alla persona di un sacerdote, e quindi assicura una maggior continuità. Inoltre il Movimento, se è riconosciuto dalla Chiesa, come è nel caso delle END, è un dono dello Spirito Santo e ha in sé una ricchezza di grazie, di proposte, di vitalità che non può avere un semplice gruppo parrocchiale.

Certo un movimento chiede di essere seguito e non stravolto,

non adattato al proprio gusto personale, altrimenti non si segue un Carisma. Chi vive l'esperienza delle END deve cercare di seguirla come la Carta la propone, con i vari impegni che richiede; allora una coppia si accorge che davvero sta crescendo e diventa sempre più adulta e matura.

Seguire il movimento END non è certamente facile; chiede tempo, disponibilità, confronto, fedeltà, obbedienza, umiltà, ma è innegabile l'utilità che una coppia ne riceve.

Ho avuto la gioia di vedere coppie rifiorire aderendo al Movimento END.

Per questo ringrazio il Signore di avermi fatto incontrare questa realtà ecclesiale che mi ha permesso di comprendere meglio e più concretamente i problemi che vivono le famiglie e mi ha certamente arricchito in umanità.

Chiedo al Signore che mi aiuti ad essere un Consigliere Spirituale che cerca di essere sempre fedele a quella delicata missione che il Movimento mi affida.

C'è un tempo per...

don Fabio Viscardi
Equipe Cardano (Busto Arsizio)

Il tempo è sicuramente una delle grazie più preziose che continuamente riceviamo dal Signore e del cui utilizzo ci sarà chiesto conto. Questi anni di preparazione al Giubileo del 2000 sono senz'altro un'occasione privilegiata per riflettere e vigilare su come accogliamo e valorizziamo questo straordinario dono.

In proposito ci vengono in aiuto le parole di Quélet. La rilettura del testo non segue i canoni di una rigorosa esegesi, lasciando piuttosto spazio alla suggestione sapienziale in vista di un suo utilizzo nel dialogo di coppia. Proprio per questo ci sembra utile riportare queste note che raccolgono la traccia di una giornata di

ritiro *proposta ad un gruppo di famiglie.*

Dal libro di Quélet (3,1-8)

Per ogni cosa c'è il suo momento, il suo tempo per ogni faccenda sotto il cielo

C'è un tempo per essere figli e un tempo per essere genitori; c'è un tempo per essere sposi e un tempo per essere soli; c'è un tempo per l'innamoramento e un tempo per l'amore. Sono diversi i tempi e i modi dell'essere famiglia, l'essenziale è ricordare che ogni nostra "faccenda" sta sempre sotto il cielo, sotto lo sguardo misericordioso di Dio che rimprovera le nostre pigrizie, perdona le nostre debolezze, incoraggia il nostro desiderio di operare il bene. Per questo in

ogni tempo rendiamo grazie al Signore.

C'è un tempo per nascere e un tempo per morire

La dimensione familiare non esaurisce la nostra esistenza che è fatta anche di lavoro, società, scuola, parrocchia... tuttavia la contiene in pienezza. Lo stile della nostra presenza in casa dice dunque i valori fondamentali in cui crediamo e che danno senso all'intera nostra vita e a tutti i nostri giorni.

C'è un tempo per piantare e un tempo per sradicare le piante

Nella famiglia si gettano semi (l'educazione al servizio, alla maturità umana e cristiana...); non è detto che da subito si vedano i risultati. La vita si incaricherà di mostrare se le radici della pianta hanno assorbito quanto di meglio questo ambiente ha saputo offrire. Tempo per piantare, la famiglia è anche

tempo per sradicare il orgoglio di essere a posto, le chiusure verso gli altri, le radici amare che si insinuano nel cuore e avvelenano i rapporti...

C'è un tempo per uccidere e un tempo per guarire

Nella famiglia si incontrano molti mali. Alcuni vanno eliminati: ostilità, divisioni, chiusure... Altri vanno curati per essere lentamente superati: difficoltà di comunicazione, difetti temperamentali, incomprensioni educative...

C'è un tempo per demolire e un tempo per costruire.

In famiglia ci è chiesto di demolire tutte le barriere che impediscono un incontro sincero e gioioso, per costruire rapporti veri e duraturi.

C'è un tempo per piangere e un tempo per ridere

In famiglia si vive davvero se si sperimenta in profondità la consola-

zione della gioia e a volte si assapora il calice di qualche amarezza. Non si può rimanere indifferenti alle note liete e tristi, agli alti e bassi che caratterizzano le vicende della propria casa. La famiglia deve farci ridere e qualche volta deve farci piangere, magari di rabbia e di delusione.

C'è un tempo per gemere e un tempo per ballare

I gemiti sono quelli della fatica nella quale nascono solitamente le cose belle, vere, buone e grandi: è il prezzo da pagare per edificare sulla roccia. Il ballo indica lo spazio per il gratuito: il dono della gioia e della libertà, la scioltezza che riceviamo da Dio e che siamo chiamati ad interpretare nel rispetto di regole e armonie.



C'è un tempo per gettare sassi e un tempo per raccogliarli

In famiglia tutto può diventare occasione di durezza e divisione; di tutto ci si può servire a fin di bene. È possibile scagliare pietre gli uni contro gli altri ed è possibile edificare insieme usando gli stessi mattoni.

C'è un tempo per abbracciare e un tempo per astenersi dagli abbracci

La propria affettività e sensibilità è molto interpellata nel luogo e nel tempo della famiglia: qui si vivono entusiasmi e delusioni, ci si ferisce e ci si consola. Ci è chiesta dunque la delicatezza di chi non gioca con i sentimenti degli altri, il pudore di chi rispetta la propria e altrui corporeità, la pa-

zienza di chi aspetta i tempi dell'altro, la saggezza di chi evita confusioni di ruoli e catture affettive, la fatica gioiosa di chi accetta quei distacchi che il crescere dei figli talora impone.

C'è un tempo per cercare e un tempo per perdere

La bellezza di una famiglia non sempre è disponibile in vetrina: quel clima fraterno, quella voglia di stare insieme, quel sapore delle cose semplici, quella immediata simpatia, quell'ordine sereno di tutte le attività... vanno cercati con intelligenza, pazienza e passione da parte di ciascuno, a costo di perdere le proprie voglie, il proprio tempo, interessi... Solo così troveremo il centuplo di cui parla il vangelo.

C'è un tempo per serbare e un tempo per buttar via

Nei rapporti tra coniugi e tra generazioni non basta ripetere che "si è sempre fatto così". Neppure è in ogni caso giusto cambia-

re tutto perché "i tempi non sono più gli stessi". Il vangelo dice che l'amministratore saggio sa trarre dal suo tesoro cose antiche e cose nuove.

C'è un tempo per stracciare e un tempo per cucire

Nella Bibbia stracciare le vesti è il segno dello scandalo che non si può accettare. In famiglia è inaccettabile il pessimismo, la ripicca, il dito sulla piaga... Le relazioni umane che fanno la bellezza di una casa si tessono continuamente sul filo della fiducia e del perdono.

In particolare in questi anni di preparazione al Giubileo del 2000, una famiglia credente è chiamata a divenire "giubileo" per le altre: annuncio della reale possibilità di ricucire strappi antichi e nuovi, di riallacciare relazioni che parevano infrante, di riannodare discorsi che sembravano ormai finiti, di riattaccare cocci che si dicevano ormai dispersi, di ravvivare sentimenti giudicati ormai spenti.

C'è un tempo per tacere e un tempo per parlare

Comunicare è l'arte di mettere a tempo il silenzio e la parola: la chiacchiera infatti non crea comunione, come il tacere non crea solitudine. Un autentico comunicare nasce e conduce al contemparsi in un dialogo che è fatto di presenze, sguardi, emozioni e sensazioni. Vale per il linguaggio verbale, ma anche per quello corporale: specie l'ambito sessuale chiede di alimentarsi di parole e di silenzi, coltivando l'attitudine al pudore: la virtù di chi sa che il corpo non è una merce a sua disposizione.

Vale anche per Dio e per quell'arte che si chiama preghiera.

C'è un tempo per amare e un tempo per odiare

Si tratta di odiare l'egoismo che ci tenta sempre dolcemente, il male in tutti i suoi aspetti e nei suoi molteplici travestimenti. Si tratta di amare Dio (per primo), i

vicini (la famiglia), gli altri (tutti) e se stessi (evitando di sottostimarsi concedendosi un giusto svago e riposo).

C'è un tempo per la guerra e un tempo per la pace

La famiglia è anche tempo di lotta, di agonismo nel senso vero del termine. Ci è chiesto anzitutto di sottometterci ad un'autentica disciplina e combattere duramente contro noi stessi per costruire in noi un'umanità più ricca e nella nostra casa una convivenza più fraterna: ma ci è chiesto anche di imparare le regole dell'incontro-scontro con l'altro, per saper gestire in modo corretto i conflitti.

Non ci stupiamo dunque dell'insorgere di tensioni sempre nuove nelle nostre case, perché su questa terra la pace non sarà mai piena e definitiva: impariamo a temere l'indifferenza reciproca piuttosto che lamentarci di quelle differenze che talora ren-

dono complessi i rapporti, convinti che niente è meno pacifico della pace.

Essa infatti appartiene al segreto di Dio, è un dono che egli ci

prepara e che solo in parte già ora ci dà.

Alla fine avremo la fortuna di poter dire: "ho dato molto, ma molto di più mi è stato dato".

Cara Felicina,

come parlare di te? cosa dire di te che sei andata via prima di tutti noi dopo esserci stata dolcissima compagna di cammino per questi 27 anni della nostra vita di équipe?

È strano come di fronte alla morte tutto diventi importante da ricordare, da riportare alla mente quasi a voler far rivivere chi non ci è più accanto, e nello stesso tempo niente sembra essere importante per riuscire a colmare il vuoto di un'assenza che si fa di giorno in giorno più acuta e dolorosa. Averti avuto accanto in tutti questi anni ha significato per ognuno di noi conoscere attraverso di te la ricchezza e il valore dell'attenzione, della premura discreta, della presenza delicata pronta a farsi parola forte e gesto di condivisione.

Grazie per i tuoi silenzi così pieni di ascolto e di partecipazione, per le tue parole sempre capaci di comprendere ed accogliere, per il tuo sguardo sereno che tante volte ha donato tranquillità ai nostri animi inquieti. Ci hai fatto conoscere la pienezza di una fede semplice, chiara, trasparente, totalmente fiduciosa in Dio Padre e accogliente delle realtà piccole e grandi della vita degli uomini. Ci hai insegnato a guardare con occhi veramente nuovi il primo fiore che nasce in primavera, i colori del cielo quando il cielo si addormenta, ci hai testimoniato con Marcello cosa vuol dire amarsi pienamente, totalmente, per sempre, ci hai dato l'esempio di quanto forte si possa essere di fronte ad ogni difficoltà della vita se si rimane capaci di sorridere e di vivere la speranza.

Saremo pronti a rendere testimonianza di tutto questo e a donare ad altri quanto da te abbiamo ricevuto? Questo è il nostro impegno, questo sarà il nostro modo di dirti grazie e di continuare a volerti bene.

La tua équipe

Felicina Agostini dell'équipe Roma A 25
è stata accolta in Paradiso il 25 giugno 1988

Pioggia, cuore e sfogliatelle

Maria e Paolo Mauthe Degerfeld
Napoli 1

Nel cominciare a scrivere queste righe il cuore mi batte forte, quasi come quando sono salito sul palco per offrire la mia testimonianza ai partecipanti alla sessione primaverile del nostro Movimento... se chiudo gli occhi rivedo l'auditorium affollato di tanti volti attenti ed amichevoli, ma gli occhi del cuore sono ben più acuti e così mi accorgo che l'auditorium non ha la parete di fondo e che dietro i volti noti ce ne sono tanti, tantissimi altri, quelli di tutti gli equipiers che non hanno partecipato fisicamente alla sessione, ma che sono stati ugualmente pre-

senti con il pensiero e soprattutto con il cuore.

Davvero le vie del Signore sono infinite e solo Lui sa trasformare anche gli eventi più negativi, servendosene per i suoi progetti d'amore, e così quest'anno non è stato possibile utilizzare la tradizionale struttura di Nocera Umbra e la sessione nazionale di primavera è stata ospitata presso il centro di spiritualità "S. Ignazio" di Napoli, dove già aveva avuto luogo la sessione regionale sud-ovest di febbraio.

Probabilmente pochi sanno che a Napoli esiste una sola équipe che ha terminato il pilotaggio nel giugno del '97, è chiaro quindi quanto sia stato importante per

noi napoletani ospitare due sessioni del movimento END, dal canto nostro ci siamo adoperati per creare un clima di accoglienza che contribuisse almeno in parte a far dimenticare, soprattutto agli equipiers del nord, il lungo viaggio che hanno dovuto affrontare per giungere fino a Napoli; così abbiamo organizzato un punto-ristoro soprannominato: "pub di Igino", dove Igino Rocco, uno dei nostri equipier napoletani, ha assicurato un vero e proprio servizio-bar per tutta la durata della sessione, preparando un eccellente caffè ed offrendo, fra l'altro, quasi mille "sfogliatelle". Questo dolce tipico napoletano è piaciuto così tanto che a fine sessione molte coppie hanno voluto portarne un cartoccio a casa, e così altre 360 sfogliatelle sono finite sulle tavole di tutt'Italia: non per niente abbiamo sentito dire che questa sessione passerà alla storia per le sfogliatelle!

Nonostante la pioggia insistente, c'è stato qualcosa in questa sessione che ha sostituito egregiamente il sole di Napoli: la simpatia

e l'amicizia manifestata da tanti nei confronti del nostro gruppetto di equipiers napoletani: tante parole amichevoli, gesti di simpatia, interventi indimenticabili durante le "équipe di formazione" e la partecipazione, durante la "serata d'amicizia" al tradizionale spettacolo coordinato dagli instancabili coniugi De Ruvo, che hanno coinvolto non solo noi napoletani, ma anche parecchi altri equipiers, i quali si sono esibiti in alcune esilaranti scenette, in un simpatico carosello di canzoni napoletane e perfino in una travolgente "ntrezzata", antico ballo ischitano del '600, con bastoni, 'tamorra' ed abbigliamento d'epoca.

Sicuramente non dimenticheremo facilmente tutto questo e sinceramente avvertiamo nell'intimo di appartenere alla grande famiglia dell'Équipe Notre Dame, perciò ci sentiamo di poter affermare che questa sessione non sarà ricordata soltanto per la pioggia e per le sfogliatelle, ma anche e soprattutto per l'accoglienza reciproca che ha riscaldato i

cuori dei partecipanti meglio del sole più splendente!

È vero, la nostra équipe di Napoli è soltanto una piccola fiammella tremolante che il vento delle avversità potrebbe facilmente spegnere, tuttavia ci stiamo adoperando per far conoscere l'Équipe Notre Dame in tutta la Campania, e già si delineano i primi risultati, infatti, grazie allo spirito autenticamente "missionario" di Mariapaola e Giancarlo Tenaglia, qualche mese fa è nata un'altra équipe a "Casal di Principe", in provincia di Caserta, ed un'altra si sta costituendo a Napoli, inoltre alcuni equipiers, che hanno partecipato alla sessione primaverile, ci hanno fornito i nomi di amici e parenti in Campania, che contatteremo appena possibile.



Concludiamo queste righe con un "appello" che viene dal profondo del cuore ed è rivolto a tutti quegli equipiers che non hanno mai partecipato o che mancano da molto ad una sessione del nostro movimento: è vero che noi siamo in équipe soltanto da due anni, ma abbiamo già partecipato a due sessioni regionali e due nazionali, ed ogni volta ne siamo usciti così ricchi d'entusiasmo e di motivazioni da ringraziare il Signore per averci consentito di essere presenti superando tutte le difficoltà, economiche, familiari, di lavoro, ecc., perché davvero le sessioni sono linfa vitale per la coppia, per la propria équipe, per tutto il movimento: occasioni privilegiate nelle quali lo Spirito Santo dispensa doni in quantità: provare per credere!

Un nodo in più nella nostra rete

Le END in Amazonia

Quando si comunica la formazione di una nuova équipe, non sempre ci rendiamo conto dell'importanza del fatto, né di ciò che esiste dietro a tale sforzo di espansione e come mai il Movimento riesca ad arrivare in regioni tanto distanti di questo Paese-continente, ampliando così la gran rete di apostolato dell'Équipe Notre Dame.

È pertanto opportuno che si ponga in rilievo di volta in volta, attraverso la Lettera mensile, il profondo significato delle nuove équipe che vanno sorgendo.

Avete dato un'occhiata sulla mappa per vedere dove si trova

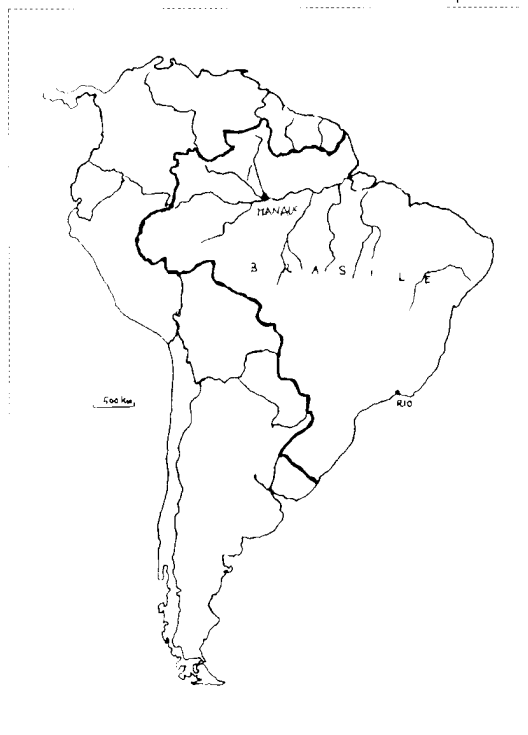
Articolo tradotto dalla Lettera n. 334 di febbraio-marzo 1998 delle E.N.S. (Equipes de Nossa Senhora) del Brasile. Dati forniti da Anesia e Lira dell'Équipe 1 DI ITACOATIARA).

In Brasile attualmente ci sono più di 8.000 équipes che riuniscono 40.000 coppie e 6000 consiglieri spirituali.

Itacoatiara? Sapete come si arriva sin là? Itacoatiara è nel mezzo della foresta amazzonica, perduta nell'immensità di quella boscaglia. Gente semplice che conosce poco le comodità delle grandi metropoli; gente che ha in madre natura praticamente l'unica fonte della propria sussistenza.

Lì, la maggior parte delle strade sono costituite da fiumi e da stretti canali navigabili.

Per andare da Manaus a Itacoatiara esiste una strada asfaltata ma, a causa delle costanti piogge, è sempre in difficili condizioni di traffico. Non si riesce a fare il viaggio in meno di 5 o 6 ore pur considerando che la distanza di 250 Km. non è poi tanto grande!



Bene, è in tali condizioni - affrontando la sfida unicamente per amore del Movimento e delle coppie - che gli equipiers Ana Amelia e Antonio Neves di Manaus, si sono resi disponibili a pilotare tutti i mesi necessari le due nuove équipes che qui si sono formate e che muovono i primi passi, e comunicare loro i frutti dell'esperienza comunitaria.

Dobbiamo anche alla valida collaborazione di altre coppie se queste due Équipes di Notre Dame degli Umili e di Notre Dame del Perpetuo Soccorso, siano qui nate, oltre quelle che coordineranno le loro esperienze comunitarie.

Oltre queste due équipes, già sono in formazione altri gruppi e in tal modo sta diventando realtà la diffusione delle END nello Stato dell'Amazzonia, avendo essa incontrato, com'è detto nella parabola del Seminatore (Lc. 8,4-15), suolo fertile nella lontana Itacoatiara.

La speranza per Sarajevo

Riccardo Radaelli

8 - 12 aprile 1998: è la mia seconda breve permanenza a Sarajevo.

Gli edifici sventrati, crivellati, bruciati fanno sempre triste mostra di sé. Qua e là si notano segni di ripresa: tetti in rifacimento, vetri alle finestre, qualche palazzina intonacata a nuovo dai vivaci colori, quasi a rimarcare la volontà di chiudere nettamente con il grigiore e lo squallore lasciato in eredità dalla guerra.

Don Renzo fa da guida e ci porta sui luoghi della memoria, dove son cadute vittime innocenti. Per gli alunni ed insegnanti bosniaci che ci accompagnano in questo pellegrinaggio non è facile far memoria e scontrarsi con la domanda: "ma perché è suc-

cesso proprio a noi?". Essi vivono la fase della rimozione della brutale esperienza della guerra, considerata "sporca" (prijav) e "amara" (gorak); durante quel periodo hanno trovato in loro la forza per reagire e lottare, ora questa forza li ha abbandonati e molti vivono un senso di prostrazione e di debolezza. È difficile per loro vivere in dimensione progettuale.

I gruppi etnici e religiosi tendono a compattarsi e a solidarizzare al loro interno. Risulta più arduo vivere l'apertura di cuore verso il diverso per cultura, etnia, lingua e religione. Ciò è difficile per le molte ferite aperte, ma non impossibile.

Man mano che i giorni passano e ti fanno partecipe della loro vita, comprendo sempre più che

mi è chiesto soprattutto di ascoltare con pazienza senza giudicare.

Dai discorsi che sento è palpabile il clima d'incertezza: "quando le truppe straniere se ne andranno, cosa succederà? Se diminuiscono gli aiuti internazionali e l'industrializzazione non decolla, come si vivrà?" Un valente pianista, che ha trovato occupazione saltuaria in un pianobar di un hotel, mi dice: "A giugno parto per l'America, qui non ci sono prospettive".

Alla sfiducia si aggiunge la diffidenza tra i vari gruppi sociali: "Chi sono queste migliaia di persone giunte da chissà dove, ad occupare i quartieri periferici della città, vivendo per terra, senza mobili e mangiando con le mani? Noi cittadini cosa abbiamo in comune con questi "nuovi barbari"? Le prevenzioni non mancano.

Chi ha nostalgia del passato regime comunista ed ha ricevuto un'educazione scolastica "ateista" mostra con orgoglio l'effigie

di Tito, che ha un posto di tutto riguardo tra i soprammobili della casa; per costui non è facile avere una considerazione positiva e rispettosa di chi si professa musulmano o cristiano.

Incontro un giovane universitario serbo ortodosso che sembra aver individuato i responsabili di molti guai: i croati, già collaborazionisti dei nazisti e, secondo lui, criminali di guerra, i bosniaci musulmani e pure il Papa cattolico guerrafondaio; un titolo di giornale gli si è ben stampigliato in testa: "Pope Bomber". I dubbi e le riserve che avanzo non pare scalfiscano le sue certezze. Anzi mi mette in guardia dall'essere vittima di una certa propaganda occidentale che presenta i serbi come gli unici "cattivi". È così che riscopro di non essere spettatore neutrale e di essere coinvolto, come forse voi, in un gioco tragico di menzogne e falsità. Occorre tanto amore per la verità se vogliamo veramente diventare uomini liberi!

Tra incertezze, incomprensioni, rancori e diffidenze, risuona forte e chiaro l'annuncio pasquale dalla piccola cattedrale, posta nel cuore di Sarajevo, dove il Cardinal Puljic, raggiante di gioia, proclama che in Cristo morto e risorto, presente nell'eucaristia e operante nella sto-

ria, si fonda la speranza di vita nuova, la possibilità di abbattere le barriere dell'odio e di guarire le ferite profonde del cuore, la certezza di salvezza per ogni uomo.

Al dramma di Sarajevo non c'è risposta, se non questa risposta d'amore.

Un ricordo

Nel pomeriggio del 21 marzo, primo giorno di primavera, si è spento Don Cosimo Stellacci, nostro Consigliere Spirituale. Ha compiuto la corsa, ha raggiunto la meta e arrivato al "premio che Dio ci chiama a ricevere lassù, Cristo Gesù" (Fil 3,14).

In occasione del 25° del suo Sacerdozio, il 28 giugno 1992, profeticamente, aveva scritto, nell'immagine ricordo: "proteso verso il futuro, corro verso la meta" (Fil 3,13).

Vi partecipiamo il nostro grande sconforto, succedutosi all'incredulità che ci ha travolti otto mesi fa, quando un tumore allo stomaco lo ha aggredito. Porteremo sempre nel cuore la sua autentica testimonianza dell'Amore di Dio, la sua immensa Fede nel Padre Buono, la sua incondizionata disponibilità ad "offrirsi sempre".

Non si è mai risparmiato, neanche in questi mesi di sofferenza. Sofferenza (ma non sapremo mai quanto ha sofferto) vissuta con grande dignità e con grande voglia di vivere... La sua vita è stata tutta protesa all'attenzione dei bisogni degli altri, soprattutto degli ultimi: i carcerati (tante sono le lettere, e le preghiere scritte dai carcerati nel periodo della sua malattia), i barboni, i fratelli dell'Africa (si stava adoperando per un aiuto concreto a Don Leonardo, suo amico, per la costruzione di una scuola in Etiopia). Sempre a tutti fratello. Attento ad asciugare lacrime, a portare speranza. Ogni parola è vuota, misera, insufficiente per raccontare di Don Cosimo.

Chiara e Nicola Colaianni
per l'Équipe Bari 3

“TERESA DI LISIEUX - STORIA DI UN'ANIMA” di Giovanni Gennari, Piemme Edizioni.

Questa santa eccezionale, da poco proclamata dal Papa “Dottore della Chiesa” (terza donna in duemila anni), offre in questo libro ciò che più di intimo e segreto risiede nel suo cuore: la sua “immensa” anima, la cui storia viene scritta negli ultimi anni della sua breve vita (a 15 anni entra in un Convento Carmelitano e a 24 anni muore).

La novità rivoluzionaria di questo testo, che riporta esclusivamente gli scritti originali e autobiografici di Teresa, sta nella scoperta fatta da un sacerdote (professore alla Sorbona e poi al Laterano, André Combes.) che proprio quegli scritti erano stati ampiamente modificati dalle sorelle di Teresa, anch'esse carmelitane, al punto che la prima “Storia di un'anima” uscita l'anno successivo alla morte di Teresa diffuse di lei l'immagine della “santina” delle piccole virtù e di anche della mae-

stra di “un'infanzia spirituale”, termine che tuttavia lei, proprio lei, non ha mai usato.

Con i suoi studi André Combes sostiene che bisogna ritrovare Teresa, quella vera, autentica. Proprio quella che si incontra in questo libro: una Teresa infiammata dall'amore per Cristo e contemporaneamente sorella degli ultimi, dei disperati, degli atei, dei peccatori, con un messaggio di inaudita modernità per le donne, i giovani, i preti, i lontani, insomma...non una “piccola” ma una grande Teresa.

“SE MI VUOI BENE DIMMI DI NO” di Giuliana Ukmar, Ed. Franco Angeli/Le comete.

La scrittrice, medico neuropsichiatra ed esperta di terapia familiare, lancia ai lettori un messaggio chiarissimo. L'idea racchiusa nelle pagine di questo libro è quella di aiutare i genitori a riconquistare - o ad assumere per la prima volta, se ancora non l'hanno fatto - il loro ruolo.

Imparare a fissare alcune regole, così da poter dare ai loro figli poche ma fondamentali, istruzioni per l'uso della vita.

Senza regole e senza limiti i bambini rischiano di diventare “onnipotenti”, di “comandare” sulla vita di tutta la famiglia. L'onnipotenza è sinonimo di infelicità e non offre ai più piccoli la possibilità di affrontare con la giusta preparazione la vita che li attende fuori dalle mura di casa.

“Perché - come spiega ancora la Ukmar - i bambini vogliono sapere come “funziona” il mondo ed è la famiglia la palestra migliore dove impararlo. I genitori devono imparare a “fare i genitori”, essere consapevoli di doversi prendere l'impegno e la responsabilità di crescere i loro figli”.

a cura di Anna
e Franco Balconi
Foppenico 3 (Bergamo)



Lettere alla Redazione

Apparteniamo ad una giovane équipe abbastanza particolare.

Proveniamo da parrocchie diverse e abbiamo fatto cammini di fede e di vita molto differenti, persino all'interno delle singole coppie.

Ci siamo accostati all'esperienza dell'équipe perché accomunati dallo stesso desiderio: vivere autenticamente il sacramento del matrimonio.

Per alcuni, però, è molto diverso il modo di concepire la fede e, all'interno della coppia, la difficoltà maggiore è quella di conciliare questa diversità.

Per un coniuge, l'END rappresenta una proposta di vita spirituale che via via porta ad un approfondimento sempre maggiore nella fede; per l'altro coniuge è invece la scoperta di una dimensione più spirituale della vita che porta ad una conversione.

È quindi difficile vivere l'esperienza END nella sua completez-

za perché le esigenze e i ritmi dei coniugi all'interno della coppia sono estremamente differenti.

Il problema maggiore lo si incontra nel vivere insieme la dimensione più spirituale del matrimonio perché è spesso unilaterale il desiderio di pregare e di accostarsi ai sacramenti. Questo, non solo limita il cammino coniugale ma, a volte, è anche motivo di impoverimento e di sconforto per il coniuge che si trova a dover stimolare e motivare l'altro anche quando è "in crisi" e il rischio è di abbandonare entrambi la pratica religiosa.

In alcuni momenti è stato difficile, nell'incontro mensile, sedersi attorno ad un tavolo e confessare, ancora una volta, l'incapacità di tener fede ad un impegno ma, il fatto di riconoscerci fratelli in Cristo, ha permesso che ci aprissimo con sincerità e che esponessimo agli altri i nostri problemi.

Il confronto con gli altri équi-piers è stato molto prezioso perché non solo abbiamo ricevuto conforto e sostegno nei momenti più difficili, ma siamo stati arricchiti dall'esperienza degli altri.

È stato molto importante anche saperci "correggere fraternamente" perché, a volte, si ha bisogno di ricevere uno scrollone spirituale.

Il metodo in questo ci è molto servito perché ci ha creato delle buone abitudini (la preghiera quotidiana insieme, l'esercizio del dovere di sedersi...) anche se, talvolta ci è pesato.

Per concludere vogliamo dire che crediamo fermamente che questo strumento, che ci è stato donato e che il Signore ha fatto sì che potessimo incontrare, conoscere e condividere con altri, sia fondamentale per aiutarci a vivere con autenticità il nostro matrimonio, senza dimenticare, però, che, al di là di tutto, la fede è un Suo dono.

(articolo non firmato)

La passione della diversità non ci abbandona mai e spesso questa diversità ci fa soffrire. Ma è il dono ci viene dato per diventare liberi, l'altro è quella diversità necessaria perché noi diventiamo sempre più noi stessi; l'identità, se mai fosse possibile, non farebbe crescere.

Occorre tuttavia chiedersi quanto e come "il desiderio di pregare e di accostarsi ai sacra-



menti", maggiormente avvertito da uno dei due, faccia crescere in lui una maggiore accoglienza, una disponibilità all'ascolto autentica, una sollecitudine discreta e offerta senza pesantezza. Il fatto che uno dei due, nella vita di coppia, venga a trovarsi a livelli di maggiore intensità di fede e preghiera dovrebbe costituire un dono per l'altro, nel quale possa maggiormente sentirsi accolto, amato come è, senza sentirsi giudicato.

La ricchezza spirituale dell'uno o dell'altro non dovrebbero generare rischi di "abbandonare entrambi la pratica religiosa".

La preghiera continua può portare ad accogliere la vita, gli altri, l'altro senza progetti di cambiamento; può avvenire che si sia grati di tutto anche di ciò che oggi ci sembra difficile accogliere, tutto questo può avvenire perché la preghiera ci farà sentire nella mente e nelle viscere che il Bene è qui, è presente, e guida la vita.

Auguri e festa per voi e la vostra équipe.

Ho letto la lettera inviata a questa rubrica e il fatto di poter non firmare mi ha incoraggiato a dire quello che vivo, senza necessariamente sentirmi esposta: forse è mancanza di coraggio o è forse opportunismo (non so ancora e continuo a chiedermelo), ma qualunque sia la risposta vera cui arriverò, la accetterò con umiltà: non sono una santa.

Io e mio marito siamo sposati da 15 anni e abbiamo due figli. Quando ci siamo sposati ci volevamo molto bene, ma le difficoltà economiche erano tante e non c'era molto spazio mentale per un dialogo profondo tra noi, però io pensavo che poi, con calma, questo dialogo avremmo potuto instaurarlo. Poi i figli, il cambio di lavoro, la casa da pagare..., questo dialogo, l'intesa, la confidenza a livello profondo, non sono mai arrivati.

Non posso lamentarmi di lui, lavora, ha senso di responsabilità della famiglia, si occupa sufficientemente dei figli e della moglie, è affettuoso...cosa voglio di più?

Ho provato più volte, in questi anni, ad andare più in là dei normali scambi di informazioni che ci diamo in casa o dei banali commenti a un programma televisivo e dei progetti di vacanza. Ho provato ed ho trovato sempre irrigidimento, chiusura, difesa da parte sua della propria intimità; spesso mi è sembrata paura di doversi interrogare, mettere in discussione, avere dei dubbi. Non vuole dubbi e interrogativi, vuole certezze per andare avanti, per lavorare, per "costruire qualcosa di solido su cui poggiarsi", come dice lui.

Io mi ritrovo sempre più sola con la mia sete di rapporti e di scambio. A chi dire i miei sogni, le mie paure, le mie piccole gioie, gli stupori, gli smarrimenti, i disagi, le sensazioni di armonia..., a chi dire che mi riempie di meraviglia e di gioia il primo fiore di primavera che spunta sul nostro balcone?

Ci ho provato, è stato preso con sufficienza, con indifferenza o, più spesso, con imbarazzo. Come se parlassimo due lingue diverse. Piano, piano ho smesso. Ma ho anche smesso di meravigliarmi, di provare entusiasmi, di avere desideri.

Mi sento sola e mi sto spegnendo poco a poco.

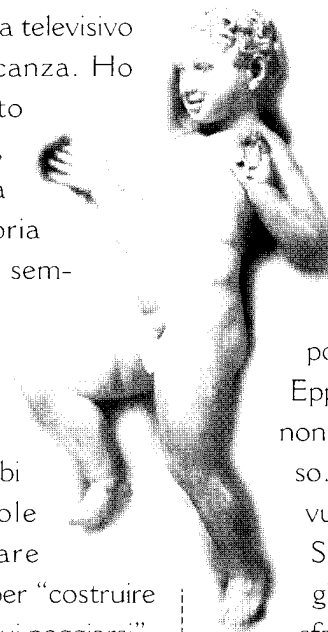
Eppure, anche per l'équipe, non c'è un problema preciso... Ma cosa cerca? Cosa vuole?

Sto passando per la moglie eternamente insoddisfatta, degli altri e di sé.

Continuare a cercare un rapporto con lui? La speranza è un po' spenta, il fatto è che io mi sento spenta. Ho solo il ricordo della mia vivacità, dei miei progetti per un futuro che attendevo con certezza.

Dove è finito tutto questo?

(lettera firmata con preghiera di mantenere l'anonimato)



Carissima, spesso in coppia "parliamo due lingue diverse". La tua lettera ci è parsa una denuncia forte di una diffusa situazione culturale che colpisce forse tutti e di cui poco ci rendiamo conto, perché tutti vi siamo, in qualche modo, immersi.

La realtà con la quale siamo chiamati a fare i conti, a partire dall'immediato dopo matrimonio, esige sempre più efficienza, razionalità, capitalizzazione di tutte le energie per garantirsi lavoro, benessere: quell'andare avanti per avere "qualcosa di solido su cui poggiarsi". Oggi, più che in altri tempi, i ritmi della competitività chiedono che il tempo sia utilizzato per migliorare conoscenze e professionalità che possano permettere di non perdere posizione e continuare a mantenere i livelli di tenore di vita ai quali siamo abituati o ad accrescerli. Il tempo e l'energia, anche psicologica, che si indirizza unidirezionalmente verso il fare, l'operare, l'apprendere, per non restare indietro, finiscono spesso per diventare il nostro modo di essere.

Corriamo il rischio tutti di diventare "uomini del mercato", dimenticando che siamo chiamati a diventare uomini del gratuito, uomini del dialogo, uomini della tenerezza e dell'accoglienza.

Questo modo di vivere, la cultura attuale tende a farlo apparire come l'unico razionale e quando qualcuno, come te, avverte disagio e sofferenza per un rapporto che sente come posto su strade divergenti, può accadere di sentirsi giudicati come persone poco ragionevoli e con strane pretese.

Noi sentiamo invece di doverti ringraziare, non è questa la realtà che farà vivere l'umanità, ma quella che tu avverti e che preghiamo Dio, tu non ti stanchi di continuare a credere come vera e autentica. Non permettere di spegnerti!

La fede nel Dio di Gesù di Nazareth è vicina, è con te, sta nella caparbieta con cui continuerai a volere dialogare con il tuo compagno, accogliendo la sua attuale incapacità, cercando di creare intorno a voi e ai figli un'atmosfera di

accoglienza, di ascolto. Forse ti è chiesto un ulteriore sforzo, spostare il tuo sguardo da ciò che dici di aver perso (ma che noi crediamo sia dentro di te) alla situazione che il tuo compagno vive nel profondo. Puoi forse partire chiedendoti quanta fatica fa lui e quanto sopporta nel suo lavoro, per essergli vicino: accogliere i suoi insuccessi, le sue delusioni, le sue debolezze, senza rimproverargli, al momento, che sta indirizzando male le sue energie. Nel tempo tutto ciò che oggi gli sembra assolutamente necessario, potrà diventare relativo, ciò che è importante comunicare è che le cose, i successi,

gli insuccessi, il benessere...non ci definiscono. Quello che conta è il saper attendere il Regno, attraverso la ricerca di quei valori che tu hai



così presenti nel tuo cuore: sensibilità agli altri, gioia di vivere, tenerezza, accoglienza.

Ricordiamo che Ignazio Silone, a chi gli chiedeva perché avesse abbandonato la Chiesa, rispondeva che si era "stancato di stare con cristiani che dicevano di attendere Gesù Cristo e la resurre-

zione, ma poi l'aspettavano con la stessa indifferenza con cui si aspetta il tram". Non è la tua situazione.

Vorremmo non ti sentissi sola. Scrivici ancora, ti risponderemo anche se non su queste pagine.

Un abbraccio.

A tutti i lettori (e scrittori) della Lettera END

Vi ricordiamo che i contributi per la lettera vanno inviati a:

Silvia e Fabrizio Farroni

Via Prospero Farinacci, 41 00165 Roma

Tel. 06/6620253 - Fax 06/6383251

Oltre che per posta, Silvia e Fabrizio sono molto contenti di ricevere gli articoli anche per posta elettronica all'indirizzo ffarroni@sogei.interbusiness.it o direttamente su dischetto con qualunque versione di Word.

Vi ringraziamo e scriveteci numerosi.

Vi ricordiamo che la brevità degli articoli consente la pubblicazione di un maggior numero di contributi.

Sono diventato colui che amo

*Il tuo posto nel mio cuore è il mio cuore tutto intero:
non c'è posto per nessun altro eccetto te.
Il mio spirito ti trattiene fra la mia pelle e le mie ossa;
vedi: se perdessi te, come farei?
Il tuo Spirito si è mescolato col mio spirito
come il vino con l'acqua pura,
e quindi tutto ciò che tocca te tocca me,
e quindi, in tutto, tu sei in me.*

*Sono diventato colui che amo, e colui che amo
è diventato me!
Siamo due spiriti infusi in un sol corpo...*

Husayn al-Hallâs (857-922)
(mistico musulmano)